

NUMERO DOPPIO

Anno XVII - N. 3-4.

NUOVA SERIE Gennaio-Dicembre 1936 XIV-XV

---

BOLLETTINO DEL CIRCOLO  

---

---

NUMISMATICO NAPOLETANO  

---

---

SEZIONE DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

PERIODICO SEMESTRALE



NAPOLI

ARTI GRAFICHE

Via Giovanni Paladino (già Via Università) 6

1936 - XV

## SOMMARIO

---

LEONIDA MARCHESE — *L'Elefante nella tipologia della moneta classica.*

NICOLA BORRELLI — *La moneta in Etiopia.*

CARLO PROTA — *Il Follaro di Sergio, Secondo Duca e Principe Indipendente di Sorrento (1111).*

LUIGI DELL'ERBA — *Su le monete siciliane di argento a caratteri cufici e su quelle del continente napoletano battute dai sovrani normanni.*

ARTHUR SAMBON — MEDAGLISTICA — *La medaglia napoletana di Cristoforo Geremia del 1456 rappresentante probabilmente Alfonso I e Lucrezia d'Aragona.*

GUIDO CARRELLI † — ARALDICA NUMISMATICA — *L'araldica papale e la sua documentazione numismatica.*

*Rilievi.*

*Rassegna.*

*Recensioni.*

*Notizie.*

*Necrologie.*

---

NUMERO DOPPIO

Anno XVII - N. 3-4.

NUOVA SERIE Gennaio-Dicembre 1936 XIV-XV

---

BOLLETTINO DEL CIRCOLO  

---

---

NUMISMATICO NAPOLETANO  

---

---

SEZIONE DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

PERIODICO SEMESTRALE



NAPOLI

ARTI GRAFICHE

Via Giovanni Paladino (già Via Università) 6

1936 - XV

# Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano

PIAZZA MUNICIPIO, CASTELNUOVO – NAPOLI

Abbonamento annuo L. 20 == Estero L. 30 == Un numero separato L. 10

di diritto ai Soci

---

**AVVERTENZE** — *Nel « Bollettino » si pubblicano articoli originali e sintetici di qualsiasi argomento inerente alla Numismatica ed alle scienze affini.*

*I manoscritti, i disegni, i calchi, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

*I clichés sono a carico degli Autori. A carico dei medesimi sono gli estratti qualora si desiderassero. Dei libri inviati in doppio esemplare si farà recensione; degli altri sarà dato l'annuncio nell'apposita rubrica.*

*La pubblicazione degli articoli e delle recensioni non implica la solidarietà del Sodalizio o della Direzione del « Bollettino » verso i rispettivi Autori per quanto ne riguardi le tesi e le opinioni.*

*Per ricevere il periodico raccomandato aggiungere allo importo dell'abbonamento L. 1.20. Alla richiesta di copie pregasi di accompagnare l'importo della francatura in ragione di L. 0.50 per copia. L'Amministrazione del « Bollettino » non risponde di eventuali disguidi postali, per cui si raccomanda ai signori Soci ed abbonati di indicare con la massima chiarezza il proprio recapito e segnalare tempestivamente i nuovi indirizzi.*

*Per tutto quanto riguarda il periodico rivolgersi o indirizzare alla Direzione, presso il Circolo Numismatico Napoletano, Sezione della R. Deputazione Nap di Storia Patria, Castelnuovo, Napoli.*

CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO  
SEZIONE DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

---

PRESIDENTE ONORARIO

S. M. VITTORIO EMANUELE III.

RE D'ITALIA ED IMPERATORE D'ETIOPIA

---

PRESIDENTE

ENRICO CATEMARIO dei Duchi di Quadri

VICE PRESIDENTE

Dott. Cav. Uff. LUIGI GILIBERTI

SEGRETARIO

Dott. GIOVANNI BOVI

TESORIERE

Cav. CESARE RATTI

BIBLIOTECARII

Prof. CARLO PROTA

Rag. FRANCESCO RAJA

COMPONENTI LA COMMISSIONE DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

Prof. Cav. LUIGI DELL'ERBA

Comm. NICOLA BORRELLI

Cav. CESARE RATTI

Prof. CARLO PROTA

Dott. GIOVANNI BOVI

---

BOLLETTINO DEL CIRCOLO  
NUMISMATICO NAPOLETANO

---

## L'Elefante nella tipologia della moneta classica

---

Ben raramente la figurazione dell'elefante appare nell'arte antica.

Nell'arte vascolare la ritroviamo in qualche raro esemplare capenate, nella coroplastica, in una statua trovata a Pompei: statua che ci illustra l'attrezzatura bellica e l'aggressività dell'elefante.

Nell'arte musiva ne ritroviamo l'effigie nell'insegna dei Commercianti di Sabrata ad Ostia, e nella pittura, nell'insegna (ora svanita) dell'*hospitium Sittii* a Pompei (Regione VII - Insula I - N. 44-5), forse discendente da un Sittio Nucertino, veterano dell'armata di Cesare in Africa.

In un sarcofago con corteo bacchico (Museo delle Terme N.° 8586 d'Invent.) elefanti sono aggiogati al carro di Dioniso che torna trionfante dalle Indie.

Rarissimamente poi la figurazione dell'elefante è prescelta dalla statuaria a tutto tondo, ma ben frequentemente, invece, ricorre nella tipologia monetale classica.

L'elefante usato per prima negli eserciti orientali, fu poi introdotto negli eserciti greci, e fu usato anche negli eserciti di Alessandro III il Grande, che li aveva visti in quelli dei re della Pentapotamia indiana.

Compare infatti nei nummi dei vari « *Basilei* » succeduti, nello spezzettamento dell'Impero, al grande Macedone.

Nei tetradrammi (di primo tipo di monetazione) di Tolomeo

I Sotér, re di Egitto (325–285 a. C.) in onore del conquistatore dell’Africa Settentrionale ed Orientale, e del fondatore di Alessandria, nuovo centro di irradiazione di civiltà ellenistica, vien rappresentata la testa di Alessandro coperta dalla spoglia elefantina, attributo dell’eroe trionfatore.

Tale attributo nella monetazione di Egitto, sostituisce quello più generico della pelle nemea, che ritroviamo nell’iconografia di Alessandro stesso, raffigurato in sembianze eraclee, nella monetazione di lui e di vari suoi successori.

In un raro statere aureo di Tolomeo I è raffigurato Alessandro il Grande con fulmine e scettro, incedente in quadriga di elefanti (Cfr. Svoronos – Monete dei Tolomei – CXI).

Nella monetazione di Seleuco I Nikator (312–280 a. Cr.) re di Siria vien esaltato, quale strumento di guerra, l’elefante, nei tetradrammi che presentano al diritto la testa laureata di Zeus, e al rovescio Athena in quadriga di elefanti, lanciante fulmine e tenente scudo.

Identica figurazione è in alcune monete di Tolomeo II Philadelfos (285–246 a. Cr.).

Nelle monete di Antioco VI di Siria (145–142 a. Cr.) e nei denari di Iuba II di Mauritania (25 a. Cr. – 23 d. Cr.) ritroviamo ancora la raffigurazione dell’elefante.

In Italia furono introdotti in guerra questi esotici animali da Pirro, cugino del grande Macedone.

I « *boves lucani* » atterrirono ad Heraclea sul Siris i saldi legionari romani, ma ad *Ausculum* ben poco giovarono al re Epirota.

Da Eliano apprendiamo che suini avrebbero in tale battaglia vigorosamente lottato contro gli elefanti (*De natura animalium* – I – 38).

E pertanto sembrerebbe allusivo ad essa (avvenuta dalla contrada « *Parrozzi* » alla *Selva di S. Giacomo*, presso la odierna stazione ferroviaria di Ascoli Satriano, come da ritrovamenti di numerose lance, armi, ed ossa elefantine) il famoso pezzo quadrilatero che presenta da un lato l’elefante, e dall’altro un cinghiale o una scrofa.

Incerto è se detto quadrilatero sia opera dei Romani o di qualche città dell'Apulia o, per meglio dire, della Daunia, in quanto il cinghiale « *totem* » dei Dauni, ricorre sui conî di Ausculum stessa, di Salapia e della diomedea Arpi.

Ma, sia pure accogliendo con riserva la dichiarazione di Eliano, e quindi la relazione tra il tipo del diritto e del rovescio di questo rarissimo quadrilatero, e pertanto l'allusività specifica alla battaglia di Ausculum (primavera 279 a. Cr.), certo tale quadrilatero si riferisce con i suoi tipi allusivi alle guerre tra Roma e Pirro, dato che l'emissione dei rarissimi pezzi quadrilateri (sieno essi moneta ufficiale, siano essi « *ex voto* » per stipe votiva), cessa nel periodo delle guerre puniche, chè col 268 a. Cr. si ha l'emissione del *denaro* (come attesta Plinio cui consente il Mommsen).

Comunque i « *boves lucani* » da Ausculum in poi, furon sempre gagliardamente affrontati dal legionario romano, e in modo persino da renderli pericolosi a quelli stessi che usavano tali spettacolose bestie da guerra.

E pertanto nella monetazione romana del periodo repubblicano spesso ricorre il tipo dell'elefante, a consacrare vittorie di Roma sul mondo dei Cartaginesi e del barbaro Numida.

Con la vittoria di Panormus (250 a. Cr.) Cecilio Metello cattura ben 104 elefanti che furono poi cacciati nel Circo « perchè il popolo romano si abituasse a non più temerli ».

Tale strepitosa vittoria che costò ai Cartaginesi 20.000 morti e umiliante richiesta di pace, osteggiata dalla ferezza eroica di Attilio Regolo, sarà motivo di esaltazione di gloria patria e familiare nei conî della *gens Caecilia*.

Nei denari di C. Cecilio Metello, console nel 113 a. Cr., è esaltato il superbo trionfo dell'antenato, coronato da vittoria volante ed incedente in biga trainata da elefanti.

L'elefante ritroviamo raffigurato nei denari di Q. Cecilio Metello Pio, Proconsole in Ispagna nel 79 a. Cr. e che ebbe titolo di *Imperator* nella guerra contro Sertorio, e nei denari di Q. Cecilio Metello Pio Scipione, Console nel 52 a. Cr. con Pompeo.

In altri denari della *gens Caecilia*, la raffigurazione dell'ele-



fante, limitata alla sola protome, figura quale simbolo, come nei denari anepigrafi attribuiti a Q. Cecilio Metello Pio (?) e nei denari di M. Cecilio Metello Q. f., nei quali appare la protome elefantina come epizema di uno scudo macedone.

Nei conî romani del periodo repubblicano, il tipo allusivo dell'elefante mentre in un primo tempo celebra le vittorie del legionario Romano sulle forze dei Cartaginesi, in un secondo tempo illustra l'espansione civilizzatrice di Roma in Africa.

L'Africa vien rappresentata come figura muliebre coperta dalla spoglia elefantina: così negli aurei di C. Norbano e di L. Cestio, così nei denari di M. Eppio (Legato in Ispagna nel 45-44).

Nella serie monetale romana imperiale, quando ormai Roma, maestra delle genti è « domina » del mondo, la figurazione dell'elefante perde il suo primitivo valore simbolico e ne acquista uno di grandiosità e magnificenza cesàrea.

E con tale significato lo ritroviamo a volte quale tipo del rovescio di alcuni bronzi imperiali, con la leggenda dichiarativa: *MAGNIFICENTIA AUGUSTI* o *LIBERALITAS AUGUSTI*.

In numerose monete imperiali di consacrazione, vediamo gli elefanti, aggiogati alla quadriga funebre, rendere più solenne e grandiosa la cerimonia della consacrazione delle Auguste o degli Augusti divinizzati. Tale, nella tipologia monetale romana, fu il carattere allusivo, nella sua evoluzione, della rappresentazione dell'elefante.

\* \* \*

Cartagine non adottò mai nella monetazione il tipo dell'elefante, a meno che non si debbano attribuire ad essa, come diremo in seguito, alcuni rozzissimi pezzi fusi, che potrebbero sembrare nummi castrensi e di carattere provvisorio.

Cartagine, fedele al mito delle sue origini:

« *Lucus in urbe fuit media, laetissimus umbrae,  
quo primum iactati undis et turbine Poeni  
effodere loco signum, quod regia luno  
monstrarat, caput acris equi: sic nam fore bello  
egregiam et facilem victu per saecula gentem* ».

adottò sempre nella sua monetazione il tipo beluino del cavallo: in protome con dietro palma, o in protome coronata da vittoria volante, e quindi per integrazione della figurazione, il cavallo intero, sfrenato, stante avanti palma e coronato da Nike volante, o stante sormontato da sole raggiante. Solo in un raro decadramma la figurazione del Pegaso sostituisce quella del cavallo.

Nei conî che Cartagine emise per la Sardegna fu sostituita, al tipo equino, la figurazione del toro stante, sormontato da astro:

..... ubi nunc ingentia cernes  
 moenia surgentemque novae Carthaginis arcem  
 mercatique solum, facti de nomine Byrsam,  
 taurino quantum possent circumdare tergo.

VIRGILIO - *Eneide*. Lib. I. vv. 365 e segg.

Accolse Cartagine, per ragioni politico-commerciali, la figurazione di Demeter-Persefone, divinità che fu ufficialmente onorata di culto in Cartagine, ove sacerdoti greci presiedevano ad esso.

\* \* \*

Fu invece la raffigurazione dell'elefante, quale esaltazione della potenza punica, compiacentemente usata dagli alleati dei Cartaginesi in Italia, alleati sia Campani, sia Etruschi, che Lucani.

È noto come Annibale sia riuscito durante la sua lunga permanenza sul suolo italico (218-203 a. Cr.) a fomentare defezioni e sedizioni tra i Galli Cisalpini, gli Etruschi, i Campani, i Lucani e i Brezzi, popoli non ancora politicamente cementati dalla sapiente dominatrice.

Tra i popoli che più o meno apertamente si accostarono ad Annibale, durante il decennio decorso dalla battaglia del Trasimeno a quella del Metauro (217-207), furono alcune città della Campania, come Capua, ove la demagogia annullò ogni volontà del partito aristocratico favorevole a Roma, ed impose la dedizione della città ad Annibale, e Atella e Calatia che speravano al pari di Capua di esercitare, con l'aiuto cartaginese, preponderanza sulle altre città della Campania, come Neapolis e Nola ben fedeli a Roma.

Roma punì severamente le città fedifraghe: magistrati come il Console M. Cornelio Cetego nel 204 e come il Console Servilio Cepione nel 203, percorsero tutta l'Italia per fare inchieste e per punire; Capua fu distrutta e ridotta a « sedes aratorum », Siracusa già fedele con Hierone II, fuorviata dal crudele e stolido governo di Hieronimo, prima, e di abili emissari di Annibale dopo, fu saccheggiata non ostante il genio di Archimede.

Gli Etruschi renitenti al giogo romano, erano d'altronde da vari secoli in intime relazioni con i Fenici e i Cartaginesi, relazioni che oltre ad essere dimostrate da intensi scambi commerciali, come rilevansi da suppellettili funebri trovate nelle tombe etrusche, suppellettili di arte composita e di sapore orientalizzante, prodotta dai Fenici di Cipro che ne avevano rubato i motivi decorativi alla smagliante, ma ormai « mummificata » arte di Egitto e di Assiria, ci sono confermate anche da storici e da filosofi.

Aristotele nella « Politica » dichiara infatti che Etruschi e Fenici eran « come cittadini di un solo stato ».

Pertanto non è da meravigliarsi se città Etrusche, accostatesi ad Annibale, prescelsero a tipi monetali, per un breve periodo, durante la seconda guerra punica, l'elefante, e a volte la testa del Numida, tipi esaltanti la potenza militare di Cartagine.

In alcuni rari e rozzissimi trienti fusi: D) Testa imberbe bifronte: R) Elefante con « *cornac* »: l'elefante è rappresentato con il « *cornac* » che lo incita con l'arpione.

E. Pais, che presenta nella sua opera « Storia di Roma durante le guerre puniche » un tale conio *anepigrafe* a tavola CXXIX, dalla estrema rozzezza che distingue tali monete, trae l'ipotesi che esse possano essere castrensi e numide. E infatti la rozzezza dello stile (chè non si può parlare a proposito di queste monete di arcaismo, sia pure stanco e di maniera), rispondente al carattere provvisorio e puramente momentaneo dei nummi castrensi — che han sempre difettato in tecnica, in stile e in lega — ben conforterebbe tale ipotesi dell'illustre Maestro (1).

---

(1) Per le monete quadrilatere etrusche e campane e per la parte storica ho attinto all'Opera di E. PAIS: *Storia di Roma durante le guerre puniche*. Voll. I-II.

Ma alcuni di questi trienti presentano ben chiara nel diritto la leggenda **MET** Cfr. Catalogo Coll. Marchese Strozzi. Pag. 30 N.° 463.

Arturo Sambon che ne ha redatto il Catalogo è incerto se attribuirli all' Etruria e all' ignota città di Met (?).

Tale attribuzione sarebbe del resto confortata dal fatto che leggenda quasi eguale ritroviamo in un rarissimo denario etrusco:

D) Testa giovanile imberbe laureata d. (tipicamente etrusca nella forma della calotta cranica e del naso) davanti **METV**; dietro X (valore).

R) Liscio. Cfr. Sambon Tav. I N. 76. Cfr. Garrucci Tav. LXXIII N. 5.

Questo denario fu pubblicato dal Gamurrini nel Corp. Inscr. Ital.

Il Gamurrini lo attribuisce a una città « *Metalla* ». Garrucci preferisce la lettura « *METLIA* ».

Ma comunque debba denominarsi l' ignota città etrusca a cui devesi assegnare detto raro denario, ad essa stessa parrebbe, dalla simiglianza della leggenda, doversi assegnare il rozzissimo triente esaltante il tipo elefantino e tutta la serie relativa.

Nè a tale attribuzione si oppone il fatto che, e nel triente fuso, e nel denario sopradescritti, la leggenda non sia retrograda.

Infatti, se in epigrafia etrusca quasi mai si ritrova leggenda da sinistra a destra, nella monetazione etrusca non mancano, per quanto rari, i casi di epigrafia non retrograda (\*).

(\*) Esempio di epigrafia etrusca a caratteri non retrogradi è in un vaso, ora alla Bibliothèque Nationale di Parigi rappresentante Aiace (**AIAS**) che uccide un prigioniero troiano, dietro il quale sta il demone Charu (**CHARU**) armato di mazza — Cfr. A. DELLA SETA: *Italia Antica*, p. 301, fig. 334.

Altro esempio è in uno specchio circolare etrusco su cui è incisa, in una corona sinuosa di foglie di ellera, alternate da bacche, la scena con l'aruspice Chalchas (Calcante) alato che esamina i polmoni di vittima. In alto a destra è la leggenda **VALVAS**. Cfr. « Musei Etruschi Gregoriani. Edizione 1842. Parte I. Tav. CII, fig. 1. = DUCATI — « *L'Arte Classica* ». Pag. 464, fig. 575 = DELLA SETA — *op. cit.* Pag. 293, fig. 323.

Anche il Corpus Inscriptionum Etruscarum - VII - (Clusium cum agro) — CARL PAULI — Ed. Liepzig — riporta epigrafi non retrograde. Cfr. tegole sepolcrali n.i 526-561-569.

E infatti nella stessa Collezione Strozzi è ancora un terzo esemplare etrusco con leggenda non retrograda: un didramma euboico di Populonia. Cfr. N. 581, Tav. I:

D) Testa di Minerva quasi di prospetto, leggermente voltata a sin., con elmo attico a tre cimieri.

R) Leggenda circolare: **IVIVIA : NEZ : III**. Crescente e rosetta a sette globuli.

Gli studi specifici sulla monetazione Etrusca, di imminente pubblicazione della Prof.<sup>sa</sup> Cesano, pubblicazione attesa e desiderata vivamente da ogni studioso di Numismatica, e che porterà a maggiore conoscenza della serie etrusca e di quanto ad essa deve la serie Romana nel sistema metrologico e nella tipologia, chiariranno sicuramente e aumenteranno l'esemplificazione delle leggende non retrograde nella monetazione Etrusca.

Tra le monete coniate da alleati di Annibale, che presentano il tipo dell'elefante, abbiamo, per la Campania, i bronzi di Atella:

D) Testa di Helios di prospetto.

R) Elefante a d.

ed altri conî di attribuzione incerta.

Come emissione di città etrusca non facilmente identificabile, città anch'essa al pari della campana Atella inneggiante alla potenza di Annibale, debbono considerarsi alcuni bronzi conati con arte veristica, sicura e priva di ogni carattere che possa tradire la frettolosa esecuzione di monete castrensi. Essi presentano al dritto una testa di Numida a destra, al rovescio elefante a destra.

Per essere tali conî anepigrafi, non è identificabile facilmente la zecca, dati specialmente i ritrovamenti sporadici e poverissimi di tali monete.

Comunque, poichè questi conî provengono tutti dall'Etruria e dal tipo e dall'arte possono ritenersi del periodo della II Guerra punica, bisogna ascrivere la loro relativa rarità alla brevità del periodo di emissione, poichè, come afferma il Pais, « le legioni romane frenarono i movimenti rivoluzionari etruschi ».

Nella Collezione del Marchese Strozzi, Collezione tra le più superbe e complete per la serie Etrusca, figurano ben 13 esemplari di detto conio.

A. Sambon che redasse il magnifico Catalogo, accogliendo le dichiarazioni sempre oculate di Strozzi, dichiara come essi 13 esemplari provengano tutti dall'Etruria, e li assegna senz'altro a questa.

Il Della Seta (op. cit. p. 306) dice tali conî di straordinaria eccellenza, che possono essere sorti solo da una mano greca, e che essi dai luoghi di ritrovamento si vogliono attribuire ad Arezzo.

Pochi, modesti e sporadici furono pertanto i conî emessi da Etruschi, Campani e fors'anche Lucani col tipo allusivo dell'elefante, ad esaltazione della potenza di Annibale.

Ben presto la spada di Roma, a Zama, formerà con virtù unificatrice di genti, l'Impero mondiale Romano che « ancor oggi moralmente perdura » e l'Africa romana, in figura muliebre cascata di spoglia elefantina, sarà nei denari di M. Eppio, integrata dai simboli illustrativi dell'aratro e della spiga, chè all'opera della spada, il Legionario Romano, tramutato in colono, fa seguire l'opera egualmente civilizzatrice e feconda dell'aratro.

E gli immani elefanti, i già temuti « *boves lucani* » saranno ormai non altro che elementi decorativi, esaltanti la potenza cesàrea nelle cerimonie di Consacrazione.

Oggi l'Impero Romano è risorto, e in Africa, poichè in Africa sorse, segnato dal destino di Roma, il Legionario Romano ara la terra consacrata all'Impero, e il carro trionfale di Roma imperiale è ancora, come una volta, trainato dagli immani elefanti.

**Leonida Marchese**

---

# LA MONETA IN ETIOPIA <sup>(1)</sup>

Sebbene non nettamente distinte — caratterizzate anzi da sporadiche riprese — la numismatica etiopica o aksumita (2) — dall'antica capitale Aksum — presenta tre fasi, comuni del resto ai vari altri popoli in cammino verso la civiltà:

1.<sup>a</sup> Del primitivo baratto (*permutatio mercis*): merce contro merce e, più spesso, bestiame contro merce; logica conseguenza della quasi unica risorsa economica locale e delle rudimentali esigenze di popoli pastori e semibarbari. Non altrimenti fu dell'antica Roma, come s'inferisce dalla terminologia monetale tuttora in uso (capitale, da *capita*, capi di bestiame; pecunia, peculato, speculazione da *pecus*, pecora ecc.) e dalla nota tradizione pliniana secondo la quale Servio Tullio avrebbe coniato moneta « con l'effigie di una pecora ».

2.<sup>a</sup> Dell'uso di moneta straniera di largo credito, cioè di popoli di grande civiltà, predominanti o conquistatori, dei quali subivasi l'influenza politica o commerciale, e, nel caso in esame, di Roma, tramite l'Egitto, e poi dei sud-Arabi, di cui Aksum fu un tempo colonia. Monete dell'Impero romano (Diocleziano, Costanzo I ecc.) e monete sud-arabiche sono state rinvenute infatti in territorio etiopico (3).

---

(1) Destinato ad altro periodico, questo articolo *di attualità* fu scritto alcuni mesi or sono, ma vicende di Redazione non ne permisero fino ad oggi la pubblicazione. È stato perciò preceduto, nel veder la luce, da altri congeneri, specialmente riguardanti il tallero di Maria Teresa e le monete di Tafari; ma tal circostanza non sconsigliò dal pubblicare ugualmente ed in più giusta sede il modesto scritto, sia perchè più comprensivo, sia perchè ha potuto esso avvantaggiarsi delle pregevoli pubblicazioni che lo precedettero e che mi è gradito citare in queste note.

(2) Vedasi la bibliografia in Ambrosoli-Ricci, *Monete greche*, 2<sup>a</sup> Ed. Milano 1917 p. 465 ss.

(3) Cfr. C. Conti-Rossini, *Numismatica etiopica* in « Rass. Num. », N. 5-6, 1935 p. 180.

3.<sup>a</sup> Della monetazione autonoma, cioè di sovrani indigeni (o altri poteri costituiti) al raggiungimento della indipendenza nazionale ed al formarsi dello stato libero, in tempo, s'intende, della maggiore civiltà.

Fenomeno di transizione dalla prima alla seconda fase è l'uso, come intermediari di scambio, di svariati oggetti e manufatti, che si sostituiscono, nelle contrattazioni, a bestiame e derrate.

L'ultima fase, che, come si è detto, distingue i popoli in progredita civiltà, segna nei confronti della Etiopia un vero e proprio retrogradismo, in quanto che, mentre generalmente la monetazione *autonoma* — metallica e legale — si continua altrove, sia pure con varia fortuna, durante tutto il periodo di autonomia nazionale, vien qui a cessare, dopo circa quattro secoli, e cioè fin verso il sec. VII, per dar posto, di nuovo, al primitivo barbarico baratto; il che attesta chiaramente il decadimento, l'isolamento, l'imbarbarimento di quella che si volle far passare per « nazione » etiopica.

Il regno di Aksum si formò a seguito della penetrazione in Africa dei sud-Arabi, i quali importandovi industrie e commerci, divennero così prevalenti da imporsi alle varie e assai più rozze popolazioni etiopiche (1) e raccoglierle sotto uno Stato indipendente, lo Stato di Aksum, comprendente il bassopiano eritreo e gran parte dell'Etiopia. Indi l'espansione politica nell'Arabia meridionale e nel Sudan imbalanzati a tal segno gli Aksumiti da indurli ad allearsi alla regina di Palmira, Zenobia, e a dichiarare ostilità a Roma, cnde l'impresa di Aureliano, la quale condusse alla sottomissione degli audaci Etiopi (2) ed alla sconfitta di Zenobia (278 d. C.).

I rapporti con Costantinopoli, cui Aksum era legata non solo da motivi politici ed economici a causa di soggezione, sia pure nominale, o di tributarietà, alla capitale bizantina, di centri com-

---

(1) Per l'etnografia dell'Etiopia v. R. Corso, *Panorama delle genti d'Etiopia*, nel « Mattino » del 13 maggio 1936.

(2) Un sintetico quanto lucido articolo intorno ad *Aksum nella storia e nei monumenti* ecc. pubblicò recentemente R. Ruggieri nella « Riv. d'Oriente » N. 10, 1935.



mercili dell' Egitto e del Mar Rosso, ma anche da ragioni religiose per il diffondersi del Cristianesimo in Etiopia, ad opera specialmente del re Azana; la penetrazione nel Sudan fino a Meroe e le conseguenti estese relazioni commerciali con le coste del Mar Rosso e mediterranee; tutto ciò assicurava tuttavia autonomia al regno di Aksum, che potè, anzi, divenire prospero e forte. Il bisogno allora di una monetazione propria, di una moneta nazionale cioè, che rimpiazzasse le varie che importavano e diffondevano navigatori e trafficanti stranieri, dovette farsi sentire nel florido regno, e però, verso la fine del sec. III, al tempo del re Afilas, s' inizia (1) la monetazione indigena etiopica.

I prodotti della zecca aksumita, nei tre metalli, imitano, naturalmente, i conii romani, o meglio bizantini, e greche sono le iscrizioni monetali durante i secoli III e IV. Verso il sec. V, invece, alle lettere greche cominciano ad insinuarsi sigle e segni etiopici, e infine, col progressivo decadimento politico ed economico del regno e col conseguente imbarbarirsi dell'arte monetaria, lingua e caratteri etiopici, e propriamente *gheez*, oggi non sempre facilmente interpretabili, sostituiscono quelli greci (2). Di questa epoca tarda sono i rozzi conii al tipo comune della croce (3).

La serie delle monete aksumite è abbastanza ricca di nominativi se non di tipi. Di alcuni re non si ha memoria se non attraverso la moneta: così, ad esempio, di un re Malwis, vissuto nel IV secolo, di cui informa un conio recentemente illustrato, assieme a qualche variante del re Wazeb II, da C. Conti-Rossini (4); così di altro re, finora sconosciuto, Ebael (fine del V sec. o principio del VI), di cui dà notizia, in un articolo anch'esso di recente pubblicazione, A. Krammerer (5).

Benchè dunque riferisca il lodato Conti-Rossini di aver potuto ricostituire la serie, forse completa, dei re succedutisi in Etiopia

---

(1) Cfr. Conti-Rossini *o. c.* p. 179.

(2) Cfr. Id. *ibid.* p. 181.

(3) E. Martinori, *La moneta. Vocab. gen.*, alla voce *Monete dei re di Axsum*.

(4) Conti-Rossini, *o. c.* p. 181.

(5) A. Krammerer, *Num. d' Aksum (Abyssinie antique). Nouvelle monnaie du roi Esbael* in « *Revue Num.* », n. 1-2, 1934.

durante quattro secoli (1), non sorprenderebbero nuove rivelazioni intorno alla serie stessa, fino ad oggi così poco studiata se non addirittura trascurata.

Il decadimento di Aksum, iniziato dopo la conquista del Yemen nella prima metà del sec. VI ad opera del re Kabel, si manifesta sempre più evidente e totalitario, a causa di guerre e di lotte politiche e religiose, fino a concludersi con quello sfacelo politico, economico e sociale di cui non ultimo esponente l'insolito fenomeno, come dicemmo, del ritorno al baratto.

Scomparsa quindi, nel sec. VIII, la moneta aksumita, è essa variamente e primitivamente sostituita. In regioni periferiche dell'Etiopia ebbero corso, nei secoli andati, verghette di ferro lavorate (2); più diffuso, nelle varie regioni, fu ed è tuttora, come di equivalente monetario, l'uso di pezzi di sale (*amulé* o *amolié*) in forma di parallelepipedi, provenienti dalle saline della Dankalia (3); ma, più comunemente, è il bestiame, specie bovino, a tener luogo di moneta, tanto che in capi di bestiame troviamo corrisposti i tributi e computate le pene pecuniarie. In alcune provincie il nome di « scrivano delle vacche » (*tsahafa lam*), indicò il Governatore, ed il « prezzo del sangue » o quadrigildo è computato in vacche (4). Soltanto nelle contrattazioni ufficiali e solenni il computo è fatto in oro, a peso, secondo un antico sistema onciale. Oggi anche le cartucce da fucile han corso in Etiopia come moneta corrente, sapendosi come dieci di esse equivalgono, ordinariamente, ad un tallero (5).

È d'uopo riportarci al sec. XVIII per ritrovare in Etiopia una moneta coniatata, ma sarà questa una moneta straniera: il « tallero di Maria Teresa »; il quale, attraverso gli empori ottomani, trovò credito e diffusione nell'Africa Orientale (6).

---

(1) Cfr. Conti-Rossini, *o. c.* p. 181.

(2) Cfr. Id. *Ibid.*

(3) Martinori, *o. c.* alla voce *Amolié*.

(4) Cfr. Conti-Rossini, *o. c.* p. 180.

(5) Cfr. « *Rass. Num.* » n. 7-8, p. 303.

(6) Arricchita in questi ultimi mesi, abbiamo sul « tallero di Maria Teresa » un'ampia letteratura. Oltre a quanto esaurientemente ricavasi dal Martinori *o. c.* alla voce *Tallero*, una serie di recenti articoli, apparsi in periodici e quotidiani, illustrano da ogni lato il famoso tallero austriaco. Parecchi di tali articoli sono

Il *Marietheresienthaler* o « tallero di Convenzione » (*Conventionthaler*) perchè coniato a seguito della convenzione avvenuta, nel 1853, tra l'Austria e la Baviera, e poi per altra convenzione monetaria, nel 1857, tra i vari stati tedeschi, trova il proprio prototipo nel *Joachimsthaler* (per abbrev. *thaler* o *taler*) fatto coniare in Boemia (secondo altri in Sassonia) nel sec. XV dai Conti di Sclink con l'argento della miniera di Joachimsthal e però con l'effigie di S. Gioacchino, patrono eponimo del luogo (1). Questa moneta d'argento fu successivamente e largamente imitata non solo in Germania ed in Austria ma anche da parecchie zecche italiane — Modena (2), Firenze, Mesocco, Tessarolo, Messerano, Savoia, Venezia ecc. e per ultimo dalla piccola repubblica di Ragusa — i cui rispettivi Stati, ad imitazione delle due grandi potenze tedesche, le quali con i succennati *Conventionthaler* e con quello coniato dalla Prussia nel 1866 per la Compagnia Orientale, avevan saputo aprirsi la strada verso i mercati stranieri e specialmente del Levante (onde il nome, dato a quelle monete, di *Levantinehtaler*), coniarono anch'essi « talleri per il Levante ».

Abbiamo così, nel 1780, anche il tallero teresiano, il cosiddetto « tallero della Regina » (3), che l'avveduta e destra politica

---

stati chiosati o annunziati dalla « Rass. Num. » (n. 5-6, 1935, p. 222; n. 7-8, 1935, p. 275 e p. 303; n. 1-2, 1936, p. 68 s.), la quale rivista pubblicò al riguardo anche alcune importanti note originali, tra cui, pregevolissima, quella del Rizzoli, apparsa, sotto il titolo *Il vecchio tallero di Maria Teresa ed alcuni tentativi di sostituirlo*, nel n. 5-6, 1936.

(1) Il nome originario del tallero, *Joachimthaler*, indica moneta « della valle (*thal*) di S. Gioacchino ». Cfr. F. Lenormant, *La monnaie* ecc., tom. I, p. 86. Martinori o. c. alla voce *Tallero*.

(2) La priorità nella coniazione di « talleri per il Levante » va riconosciuta al Ducato di Modena, che nel 1598 coniò una tal moneta, detta perciò « levantina ».

(3) Tipi del tallero teresiano sono: D) Busto diadematato della regina Maria Teresa a d. M.TERE.D.G.IMP.HV.BO.REG. R) Aquila bicipete con ali spiegate, sul petto scudo con le armi degli austriaci sormontato da doppia corona e caricato di un secondo scudetto, anch'esso coronato, recante l'arme d'Asburgo. ARCHID. AVST.DVX.BVRG.CO.TYR. Sulla grossezza IVSTITIA ET CLEMENTIA. Caratteristiche diam. mm. 39.5; peso gr. 28.0668; titolo del metallo 833.66|1000. Il valore del tallero di Maria Teresa, variante a seconda delle oscillazioni del prezzo dell'argento, era in Etiopia nel 1896 di L. 2.50; prima della recente nostra conquista di L. 4.00; oggi il suo valore è fissato in L. 5.00 italiane.

monetaria di Maria Teresa aveva saputo e potuto presto introdurre ed accreditare nei centri commerciali del Mar Rosso e dell’Africa Settentrionale ed Orientale, ove non nuova doveva riuscire tale moneta giacchè derivata dai noti e diffusi talleri di convenzione, così come questi lo erano dal vecchio tallero veneto, come ora diremo.

Seguendo l’esempio dell’Austria, anche la Repubblica Veneta — e questa principalmente — a salvaguardia dei propri interessi commerciali nei lontani empori orientali, conìò, ed a buon diritto, il « tallero per il Levante » (1) con gli stessi caratteri di quello di Maria Teresa ma sul tipo del suo vecchio « tallero di convenzione », che aveva emesso, per il commercio con l’estero, fin nel 1755, durante il dogato di Francesco Loredan (2).

Il tallero della considerata e florida repubblica marittima, oltre a limitare il corso dei congeneri talleri levantini, doveva far concorrenza a quello austriaco, il quale, per i suoi requisiti, doveva sempre più affermarsi nel lontano Oriente come unità di misura e di valore e come moneta-merce. Difendeva così Venezia i suoi diritti e privilegi goduti non solo nella Dalmazia e nel Levante ottomano, nell’Arabia e nelle coste del Mar Rosso, ma anche nell’Africa Orientale ed oltre; diritti e privilegi che l’ardimento del suo popolo di navigatori e di mercanti, i suoi ordinamenti politici e commerciali, le sue *galee del traffico*, i suoi « banchi » ed i suoi Consoli o Balii, avevan potuto conquistarle fin da alcuni secoli avanti. Sin dal secolo XV, infatti — informano il portoghese Vasco de Gama ed altri viaggiatori — non solo i *ducati* (3)

(1) Il tallero veneto per il Levante mostra i seguenti tipi: D) Busto della personificazione della Repubblica a d. con berretto dogale REPUBBLICA VENETA. R) Il leone di S. Marco, alato, nimbato, sedente, con il libro dei Vangeli, e il nome del doge (Marco Foscarini, Alvise Mocenigo) e millesimo. Caratteristiche: diam. mm. 39; peso gr. 28,56; titolo 835\1000.

(2) Il tallero di Francesco Loredan mostra gli stessi tipi del tallero successivo imitante i conii di Maria Teresa, meno che nella figura del leone, che è rampante. Per i vari tipi di talleri v. Rizzoli *o. c.*, tav. III.

(3) Il ducato veneto, introdotto dal doge Enrico Dandolo nel 1284 e che, imitato da numerose zecche italiane e straniere, continuò a coniarsi fino al 1728, ebbe larghissimo credito nei centri commerciali d’Oriente. Cfr. Martinori *o. c.* alla voce *Ducato Veneto*.

veneti avevan corso e credito fin nell'interno dell'Etiopia, ma quanto eran quivi d'uso comune termini ponderali-monetari italiani, come *peso, oncia, dramma, cantajo* ecc. (1). E se il sec. XVIII segna fatalmente la decadenza della gloriosa Repubblica di S. Marco — decadenza iniziata a seguito della Lega di Cambrai — non ancora spenta esso trova l'eco delle fortune e dei fasti della Serenissima, di quella, cioè, che fu la più grande potenza mercantile d'Europa. Alla invitta e dominante Repubblica infatti, cui nel sec. XV era dato possedere non meno di tremila navi ed impiegare nei suoi arsenali ben quindicimila operai, era ancora dato esercitare la sua grande influenza politica e commerciale su terre lontane e straniere, tanto che sino a pochi anni prima della dominazione francese, cioè a dire fino al 1786, troviamo ancora in corso ed accreditato sulle piazze d'Oriente il tallero veneziano. Il quale se non aveva potuto sostituirsi al tallero austriaco, che le più favorevoli circostanze politiche ed economiche avevano così decisamente affermato e diffuso, era riuscito almeno a stargli alla pari, giacchè non meno di quello era esso ricercato tra le varie monete — turche, egiziane, indiane ecc. — che, quando d'oro o d'argento di buona lega, rappresentavano in Abissinia, ed in gran parte dell'Etiopia, moneta corrente.

Cessata con la caduta della Repubblica Veneta la coniazione dei talleri per il Levante, andarono questi via via scomparendo dai mercati, mentre il tallero di Maria Teresa, rimasto immutato nel peso, nel titolo, nel tipo e fin nell'anacronistico particolare del millesimo (1780), doveva naturalmente e facilmente prenderne il posto, accrescendo così il suo credito ed estendendo la sua diffusione.

Cosicchè, fino alla nostra gloriosa conquista dell'Etiopia, con i vari nomi di *talaris* o *talari* o *bu-ter* (Egitto, Mar Rosso, Abissinia), *teresinha* (Monzambico), *ber, gerch, chersch* (Costa dei Somali) ecc. (2), rappresentò il tallero austriaco moneta quasi nazio-

---

(1) Cfr. F. Ragusa, *Il vaticinio di un cosmografo del Cinquecento* ecc. nel « Mattino » di Napoli del 31 luglio 1936, *Mercanti e navigatori*.

(2) Cfr. Martinori, *o. c.* alle rispettive voci.

nale etiopica; moneta che, sempre con la data 1780, continuò a coniarsi, fino a qualche anno fa, con i relativi divisionali — mezzo tallero, quarto di tallero, piastra e *pesah* di rame — nella zecca di Vienna, dietro commissione e fornitura dell'argento e con l'aggio allo Stato, almeno fino a pochi anni or sono, dell'1  $\frac{1}{2}$  ‰ (1).

A seguito del trattato di Ucciali, nel 1889, il Governo d'Italia, nell'intento di diffonderlo oltrechè nella Colonia Eritrea anche nell'Etiopia, progettò la coniazione di uno speciale tallero che imitasse il tallero di Maria Teresa e, in questo, i vecchi talleri di Venezia, ma i sopravvenuti avvenimenti mandarono a monte l'iniziativa (2). La preconizzata moneta italo-etiopica, che avrebbe recato la generosa leggenda « L'Italia protegge l'Etiopia », fu sostituita dal « tallero eritreo » (3), di cui fu autorizzata la coniazione con Decreto del 10 agosto 1890. Anche questa moneta del valore nominale di L. 5, sebbene con impronta italiana, imitava, e per ovvie ragioni, il tallero austriaco. Se ne ebbero due emissioni, nel 1891 e nel 1896; poi, per la nostra disdetta africana a seguito della disastrosa e pur gloriosa battaglia di Adua, e per la non mai abbastanza deplorata debolezza della politica coloniale del nostro Governo del tempo, il tallero eritreo, assieme agli spezzati di  $\frac{1}{10}$ ,  $\frac{2}{10}$  e  $\frac{1}{10}$  di tallero, furono ritirati dalla circolazione (4).

Poterono allora i dieci milioni di lire oro, pagati a titolo di danni all'impero etiopico, mettere in grado Menelik II di far coniare in Francia il « tallero abissino » (5) o *amba-ber* (cioè « argento), imitante ancor esso il tallero teresiano ma senza riuscire

(1) Cfr. Martinori *ibid.* alla voce *Tallero di Maria Teresa*.

(2) Cfr. « Rass. Num. », n. 7-8, 1935 p. 303.

(3) Tipi del « tallero eritreo »: D) Mezzo busto di re Umberto coronato, a d.; UMBERTO I RE D'ITALIA 1901; R) L'Aquila sabauda ad ali spiegate, coronata, con scudo con l'arme di Savoia sul petto, reggente tra gli artigli scettro, bastone e collare; COLONIA ERITREA.TALLERO; segno del valore in amarico a sin., in arabo a d. Caratteristiche: diam. mm. 40; peso gr. 28,12; titolo 800|1000; bordo rigato.

(4) Cfr. M. Cagiati, *Manuale per il raccoglitore delle monete del Regno d'Italia*, Napoli 1918, p. 74.

(5) Cfr. « Rass. Num. » n. 5-6, 1935 p. 222. Rizzoli, o. c. p. 177, ecc.

peraltro nè a soppiantarlo nè a tenergli testa, giacchè in corso, e neppur totalmente, soltanto in qualche regione dello Scioa (1). Nè altrimenti accadde per il tallero etiopico di nuovo tipo, fatto coniare dallo stesso Menelik nel 1901, la cui introduzione costituì anch'essa uno sterile tentativo.

Con Decreto Luogotenenziale del 1918, la zecca di Roma fu autorizzata ad emettere un nuovo tallero per l'Eritrea, il « tallero d'Italia » (2), sempre sul tipo dei vecchi talleri veneziani e di quello di Maria Teresa, ma anche a questa moneta non arrise la sperata fortuna; i pochi esemplari emessi dovevano purtroppo divenire pezzi da medagliere, così come oggi le monete negussite e, tra breve, gli stessi talleri di Maria Teresa.

È soltanto del 1933 la prima ed ultima moneta etiopica di Tafari. In tale anno infatti il Governo di Addis Abeba decretò l'emissione di monete divisionali, che furono il decimo, il quinto ed il centesimo di tallero, di nichel il primo, di bronzo gli altri. Mostrano tali pezzi, di cui i conii sono anch'essi austriaci, nel dr. l'effigie dell'ex Negus e nel rov. il Leone di Etiopia. La leggenda, in amarico, è per tutti e tre i conii « Hailé Sellassié I (3) re dei re di Etiopia » e al verso « Ha vinto il leone (4) della

(1) Il « tallero abissino » reca questi tipi: D) Busto di Menelik con tiara a d., leggenda in amarico (*Menelik II re dei re di Etiopia*); R) Leone (v. nota 4<sup>a</sup>) gradiente a d. con vessillo etiopico e leggenda (*Vinse il leone della tribù di Giuda*); sull'orlo, in rilievo, altra leggenda (*L'Etiopia tend: le mani a Dio*), frase questa del salmo 68 di *David*. Caratteristiche: diam. 40, peso gr. 28, titolo del tallero austriaco.

(2) Detto anche « tallero di commercio » perchè particolarmente destinato a facilitare gli scambi commerciali. Tipi ne sono: D) Busto diademato della personificazione dell'Italia (imitante il busto di Maria Teresa e quello della Repubblica veneta) REGNUM ITALICUM e nome dello incisore A. MOTTI. R) Aquila di Savoia con ali spiegate, recante sul petto scudo crociato ARG.SIGN.AD.NEGOT. ERYTHR.COMMOD. Sul taglio FERT.

(3) Ailé Sellassié, cioè « forza della Trinità », è il nome assunto in gioventù dall'ex Negus, il cui nome, è noto, è semplicemente Tafari.

(4) Il leone è simbolo araldico dell'Impero etiopico in quanto indica « la forza del comando e la natura indigena di quegli antichi sovrani ».

tribù di Giuda » (1) (e come vinse vedemmo...) oltre al segno del valore e il millesimo secondo il calendario etiopico (2).

Aspetta oggi l'Impero di Etiopia la moneta nazionale: quella moneta cioè che le magnifiche tradizioni italiane — tradizioni d'arte, di storia e di glorie — da una parte, e la illuminata politica monetaria del Governo fascista dall'altra, ben sapranno suggerire per le nostre memorie future e per le nostre fortune.

## **N. Borrelli**

### Riassunto dell'articolo

Si accenna in rapida sintesi alle monete che ebbero corso nell'ex Impero etiopico, o che per esso furono coniate dall'antichità alla nostra conquista.

---

(1) È il verso biblico adottato come divisa dagli Imperatori d'Etiopia.

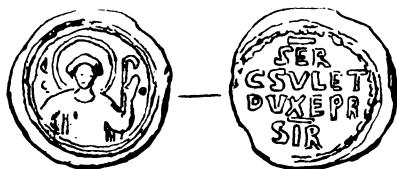
(2) Cfr. « Rass. Num. » n. 3-4, 1935 p. 167. *Etiopia*.



# Il *Follaro* di Sergio

## Secondo Duca e Principe Indipendente di Sorrento

(1111)



- D) – Busto nimbato di S. Antonino Vescovo, tenendo nella mano il pastorale, in due cerchi di perline.
- R) –  $\overline{\text{SER}} \text{ CSVLET DVX E PR } \overline{\text{SIR}}$ , scritto in tre linee nel campo, in due cerchi di perline.

*Follaro* – peso gr. 3,60, diametro mm. 22.

Il primo a pubblicare la descritta moneta di rame, emessa dal piccolo Ducato di Sorrento, fu Salvatore Fusco, nella sua monografia: « Tavole di Monete del Reame di Napoli e Sicilia », Tav. I, n. 8 e 9, pag. 219 edita nel 1843.

Il Fusco nel descrivere la moneta non disse a quale dei Sergio dovesse appartenere, per mancanza di sicure fonti storiche.

Giulio Sambon, al quale la detta moneta passò, nel 1882, a far parte della sua collezione, nel suo « Repertorio » (1) edito nel 1912, la classificò a Sergio III duca di Sorrento (1068–1109).

Più tardi nel 1919, Arturo Sambon, nella sua opera edita a Parigi, scrisse: che a uno dei due Sergio, padre e figlio, che avevano governato Sorrento nel XI secolo, dovesse la moneta appartenere (2).

---

(1) G. SAMBON — Repertorio Generale delle monete coniate in Italia, pag. 44, n. 285. « Di questa moneta si conoscono solo due esemplari, uno dell'antica coll. Fusco; l'altro nella coll. del Museo di Napoli. Sergio III governò solo sino all'anno 1080 poi si associò il figlio Sergio IV ».

(2) A. SAMBON — Recueil des monnaies médiévales du Sud de l'Italie, pag. 80, Paris 1919.

Ora, invece, questi rari *follari* vanno classificati, senza alcun dubbio, per ragioni storiche e numismatiche, a Sergio figlio, secondo Duca e Principe indipendente di Sorrento, che governò dal 1111 in poi con piena e completa autonomia, e la cui famiglia si mantenne in Sorrento sino a pochi anni prima della fondazione della Monarchia delle Due Sicilie da parte di Ruggiero II.

Per essere sicuro di tale classifica, bisogna dare uno sguardo ai vecchi e recenti studi sulla storia del Ducato di Sorrento.

\* \* \*

Sorrento dopo essere stata retta, nel corso dei secoli VIII e IX, da « *praefecti et fortiores civitatis Surrentinae* », i quali erano soggetti alla diretta giurisdizione dei Duchi di Napoli (1), si venne emancipando man mano ai primi anni dell' XI secolo, acquistando piena e completa indipendenza, con un Duca vero e proprio.

Nell'anno 1039, il potente Principe longobardo di Salerno, Guaimario V, estendendo il suo dominio col conquistare Amalfi, Capua e Gaeta, s'impadronì anche di Sorrento, scacciandone il reggitore e ne concesse il governo a suo fratello Guido, già Conte di Conza nella Campania (2), pur conservando per sè il titolo di Duca di Sorrento (3).

Questa dominazione longobarda durò in Sorrento 13 anni, fin quando nel 1052, assassinato Guaimario V, da una congiura ordita dagli Amalfitani e Salernitani (4), Guido suo fratello Principe di Sorrento implorò aiuto ai normanni di Casa Hauteville, che facevano capo ad Umfredo, per ottenere che a succedere sul

---

(1) M. CAMERA — Annali delle Due Sicilie. Vol. I. — G. MALDACEA — Storia di Sorrento. Napoli 1841 — B. CAPASSO — Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia. Napoli 1881. — NINO CORTESE — Il Ducato di Sorrento e Stabia ed il suo « Territorium ». Arch. Stor. per le Prov. Napoletane 1927. — A. FILANGIERI DI CANDIDA — Storia di Massa Lubrense, 1910.

(2) M. SCHIPA — Storia del Principato Longobardo di Salerno, in Arch. Stor. Nap. XII, 1887. Il Mezzogiorno d'Italia anteriore alla Monarchia, Bari 1923.

(3) M. SCHIPA, op. cit.

(4) M. CAMERA — Annali delle Due Sicilie. Tom. I, pag. 10.

trono di Salerno, fosse riconosciuto il dritto di suo nipote Gisolfo II, figlio del morto Guaimario V (1).

Umfredo, che aveva per moglie la sorella dello spossessato reggitore di Sorrento, chiese ed ottenne da Guido (2) e da Gisolfo II, che il governo di Sorrento fosse ridato al Duca cacciato via da Guaimario V (3).

Così mediante la parentela coi normanni, questo anonimo Duca riacquistò il regno e potè dare indipendenza al suo piccolo Stato.

Questo anonimo Duca è il primo di Sorrento, di cui si abbia notizia, perchè ricordato dal Cronista Amato (4); però è da obbiettare, come giustamente osserva Nino Cortese nella sua pregiata monografia (5), che il titolo di Duca attribuito dal Cronista ebbe semplicemente pieno valore solo in seguito, pur senza mettere in dubbio un Ducato Sorrentino sin dal 1039.

Quando poi i Normanni cercarono di dare maggiore estensione ai loro possedimenti dell'Italia Meridionale, si ha che Sorrento appoggiò, per tutto il periodo di lotte e rappresaglie, i due fratelli normanni Umfredo e Roberto Guiscardo per la conquista del Principato di Salerno contro l'ultimo Principe longobardo Gisolfo II (6).

In tal modo è da credersi, che dato i buoni rapporti con i Principi normanni, Sorrento avesse consolidato maggiormente la sua posizione di Stato indipendente, e la carica di Duca avesse avuto valore in tutto i suoi dritti civili e militari, giacchè troviamo un Duca di Sorrento, rappresentante ufficiale nella solenne e celebre cerimonia avvenuta al 1° ottobre 1071, per la consacra

(1) M. SCHIPA — *Il Mezzogiorno d'Italia anter. alla Monarchia*, pag. 168.

(2) M. SCHIPA — *Op. cit. Il Mezzogiorno ecc.*, pag. 168. — M. SCHIPA — *Storia del Princip. Long. di Salerno ecc.*, pag. 545. « Nè vi si oppose il generoso Guido, che ne era adesso signore (di Sorrento); anzi a far paghe le brame degli avidi avventurieri, aggiunse di suo quanto potè ».

(3) M. SCHIPA — *Opere citate*.

(4) AÎMÈ — *L'ystoire de li Normant. VIII. Paris 1835*.

(5) NINO CORTESE — *Il Ducato di Sorrento ecc. op. cit. pag. 25*.

(6) M. SCHIPA — *Il Principato Long. di Salerno, op. cit.*

zione della nuova Chiesa di Montecassino. Dice il Cronista Amato: che per onorare il Pontefice, i Cardinali e numerosi prelati e chierici ivi intervenuti, accorsero tra gli altri Principi: Gisulfo II Principe di Salerno, Pandolfo IV reggente di Benevento, il Conte de' Marsi, Sergio V Duca di Napoli e Sergio Duca di Sorrento (1).

Questo Sergio è da ritenersi il primo Duca indipendente di Sorrento, che governò con pieni poteri, tanto che nei documenti del 1109 prende il titolo usato dai Duchi di Napoli di « *gloriosus dux et consul* », ed ebbe a capo della sua Curia un « *primarius* » (2).

Sergio I governò per circa 41 anni e cioè dal 1068 al 1109, migliorò le condizioni ed i confini del Ducato Sorrentino (3), ed ebbe un figlio anche a nome Sergio, che dopo essere stato associato col padre dal 13 agosto 1091, gli successe nel regno nel 1111 (4).

Salito al potere Sergio II nel 1111, il Ducato di Sorrento dovette usufruire di maggiori concessioni d'indipendenza e di confini (5), ed i rapporti giurisdizionali di dipendenza dal sovrano Normanno del Ducato di Puglia dovettero totalmente cessare sia per i legami di parentela più stretti intervenuti con il monarca normanno, o con la sua casa (6), e sia ancora per altri privilegi ottenuti. Certo è, che il Duca di Sorrento dal 1111 in poi, oltre

---

(1) AIMÈ — Op, cit. — MURATORI — Annali Vol. VI. A questa cerimonia intervennero oltre ai Principi ed ai Cardinali, 10 Arcivescovi, cioè quello di Capua, di Salerno, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Siponto, di Trani, di Acerenza, d'Otranto e di Oria e 43 Vescovi di diverse città d'Italia — Vedi A. SUMMONTE — Storia di Napoli all'anno 1071.

(2) NINO CORTESE — Op. cit. pag. 29. — R. FILANGIERI — Codice diplomatico amalfitano. Napoli 1917.

(3) CAPACCIO — Storia di Napoli. Libro II.

(4) B. CAPASSO, op. cit. — M. SCHIPA, opere citate.

(5) N. CORTESE, op. cit. — M. CAMERA, op. cit.

(6) Giordano II, della Casa Normanna dei Quarrell-Drengot, 6° Principe di Capua, duca di Gaeta e Conte di Aversa dal 1120-26, ebbe per moglie una Principessa della Casa ducale di Sorrento, ed il figlio che lo seguì nel Principato, Roberto II, della patria della genitrice, fu chiamato « *de Surrento* ». — CHALANDON — Historie de la domination des normands en Italie et en Sicilie.

ai titoli di Console e Duca assunse nei documenti (1) e nelle monete anche quello di « *princeps* », titolo usato solo dai principi feudatari normanni.

Quindi non vi è più dubbio che a questo Sergio che fu il secondo Duca, che governò con piena facoltà ed autonomia il Ducato di Sorrento, e non al padre va classificato il *follaro* che nel rovescio si riscontra la leggenda: « *Sergius Consul et Dux et Princeps Sirrenti* » e nel cui dritto vi è effigiato il busto di Santo Antonino Vescovo e Patrono di Sorrento.

Questi *follari* hanno una speciale importanza, non solo per la loro alta rarità, ma per quanto ci attestano a quale grado di autonomia era salito il piccolo Ducato di Sorrento, negli ultimi anni della sua storia, tanto da coniare moneta propria, a simiglianza ed a pari dritto dei maggiori Stati della Campania, come il Ducato di Napoli, il Principato di Salerno e di Capua, che segnarono sulle loro monete i Santi Protettori ed i nomi ed i titoli per esteso dei Duchi e dei Principi.

Gli elementi stilistici e di toréutica di queste monete, pur avendo ancora nell'insieme qualche carattere di stile bizantino, risentono di arte regionale di transizione ed hanno molti rapporti di esecuzione e di tecnica con le monete emesse nel XI e XII secolo dai principi normanni, sia per il loro diametro minore dei *follari provinciali*, per lo spessore del tondino alquanto sottile che per il loro minor peso.

I *follari* di Sorrento sono di altissima rarità, tanto che finora, per quanto io sappia, si conoscono tre a quattro esemplari e cioè: quelli della Collezione Fusco, della Collezione del Museo di Napoli n. 124236 ed altro riportato nel Catalogo di vendita della ricchissima collezione di Ercole Gnecci, venduta all'asta nel 1902 a Frankfurt a. M., al n. 5211.

*Napoli, agosto XIV.*

**Carlo Prota**

---

(1) MILANTE — De Stabiis. Stabiana Ecclesia. Neapoli 1750, pag. 202-203.  
B. CAPASSO, op. cit.

# Su le monete siciliane di argento a caratteri cufici e su quelle del continente napoletano battute dai sovrani normanni

---

All'insigne numismatico Arturo Sambon, che per ogni dove fra i dotti della storia degli antichi nummi raccoglie ossequio ed ammirazione, dedico questo mio lavoro.

La Sicilia durante la remota e classica epoca greca raccolse nella monetazione il trionfo dell'arte, disseminata nei suoi sorprendenti nummi, arte che giammai cessa di ammirarsi dai nummofili e dalle colte persone del mondo intero, e sostenne anche limitatamente, ma con sufficiente onore, il suo prestigio nella monetazione dell'antica epoca romana. Finì a gradi sino ad estinguersi l'arte maestra degli incisori siciliani; poscia, sorpassate le invasioni degli ostrogoti di Teodorico (anni 493-535) e dei bizantini (anni 535-827), la Sicilia cominciò ad essere invasa dai semitici saraceni dell'Arabia (anno 827), e finì con l'essere da costoro del tutto usurpata (anno 878) per le sue ricchezze naturali, per la feracità delle sue terre, e per motivi d'indole militare e politica.

Il possesso imposto dagli arabi ai siciliani perdurò circa due secoli e mezzo, fino a che intorno al 1061 non furono in parte, e poscia tutti, o quasi, discacciati dalla Sicilia per opera dei normanni; la capitale Palermo si arrese nel Gennaio 1072, ma restava ancora molt'altro da rivendicare (1).

Con la invasione degli arabi finirono di scomparire nella più gran parte le monete precedenti, giacchè essi imposero le proprie, largamente le auree, ed in minore copia quelle di argento.

Queste monete arabe per la Sicilia furono battute con i caratteri dei conquistatori, cioè cufici, assolutamente inintelligibili per

---

(1) Cfr. AMARI - Storia dei Mus. di Sic., Vol. III, pag. 132, nota.

i siciliani, giacchè lontanissimamente discosti nella forma dai caratteri latini, laonde gli arabi, cominciarono, e proseguirono per non breve tempo, a servirsi di proprii artefici per la incisione e coniazione delle loro monete.

Sopravvenuti i normanni, costoro, avendo trovata largamente disseminata nell'isola la moneta arabo-sicula, da tutti gli abitanti adoperata per qualsiasi acquisti, vendita e conteggi o pagamenti d'ogni sorta, non poterono ritrarla dalla circolazione in breve tempo; ma, sopprimendo l'argento e l'oro monetato, con i nomi dei dinasti arabi (Aglabidi, Califfi Fatimiti, ecc.), vi sostituirono in caratteri cufici le monete proprie con i loro nomi, o più d'ordinario con i loro titoli. I suddetti caratteri sul principio furono di perfetto alfabeto cufico, ma poscia si vennero contraffacendo, con l'eliminarsi dalla Sicilia l'elemento arabo, e l'esimio maestro Arturo Sambon (1) riporta che sino dal re Ruggiero II si ebbe qualche iscrizione cufica contraffatta. Anche nel periodo normanno la moneta aurea, in pretti o simulati caratteri cufici, fu abbondantissima, mentre, a paragone, restò in tenue quantità quella di argento a tutti caratteri cufici, tanto nel dritto che nel rovescio.

Quello che innanzi ho espresso costituisce quasi una prefazione, la quale non va riferita certo agli eruditi, ma a chi per avventura, entrando per la prima volta nel nostro campo numismatico riguardante il medio evo, s' impressionasse di trovare improntate sulle monete della Sicilia, regina dell'arte più bella, più attraente, più classica, gli indecifrabili, per noi, e bizzarri caratteri cufici, e del fatto che anche i normanni, venuti dal nord di Europa, adottassero questi caratteri, appartenenti ad una lontana regione asiatica, imponendoli ai siciliani, mentre a preferenza l'accoppiarono nell'Italia meridionale ai caratteri e linguaggio latini. Ciò premesso entro in argomento.

Dalla Sicilia, e colà rinvenute in piccolo tesoretto, mi per-

---

(1) A. SAMBON - Monetazione di Ruggiero II re di Sicilia (1130-1154). In *Rivista Italiana di Numismatica*, Vol. XXIV, Fasc. IV, pag. 473. Milano, 1911.

Il Dott. A. Sambon riporta in questo suo lavoro due monete di rame, che hanno le iscrizioni in caratteri cufici contraffatti.

vennero, pochi anni or sono, delle monetine di argento a caratteri cufici tanto nel dritto che nel rovescio, Queste monete, di piccolissimo diametro, e rappresentate da due tipi differenti, potevano sospettarsi appartenenti al dominio degli arabi nella Sicilia medesima, e specialmente una, la quale non presenta che semplici righi di caratteri cufici, tanto al dritto che al rovescio, disposizione molto diffusa nelle monete siciliane battute da essi arabi. Non egualmente poteva pensarsi per l'altra moneta di differente tipo, a causa di talune disposizioni dei caratteri cufici e per speciali disegni che presenta. È noto dal Lagumina (1) la esistenza di amendue i tipi di queste minuscole monete d'argento arabo-sicule; ne abbiamo anche le imitazioni, più o meno identiche, fatte dai normanni in Sicilia, abbiamo cioè le monete arabo-normanne, e non può assolutamente escludersi che possiamo trovarci di fronte a delle coniazioni fatte dai normanni. È opportuno adunque raccogliere degli elementi innanzi di pronunziarsi; indubbiamente l'elemento che suffraga a pieno per la classifica di tali nummi si è quello di conoscere il nome del sovrano, che li ha battuti, ovvero, seguendo il consiglio del Lagumina (2), se si trattasse di normanni, leggere il titolo musulmano (o arabico come dir si voglia) assunto dal sovrano, cui si appartiene la moneta.

È noto che ciascun sovrano normanno assunse un titolo tutto proprio, il quale « *restasse a lui in modo speciale* » dice il Lagumina, laonde non è possibile prendere uno sbaglio, e confondere tra loro le monete dei diversi sovrani normanni. Basta conoscere questo titolo, o soprannome, e propriamente la prima parte delle tre che lo componevano, come la più importante, per indicare il nome del monarca, che immediatamente lo precedeva, massime trattandosi degli omonimi Guglielmi. Anche la data può essere buona guida per attribuire la moneta al sovrano cui si appartiene, ma sempre che è rimasta impressa nella moneta medesima, non

---

(1) BARTOLOMEO LAGUMINA - *Catalogo delle Monete Arabe esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo*. Palermo, 1892, Tav. II, Numeri 24, 49.

(2) » - *Studi della Numismatica Arabo-Normanna di Sicilia*. (In *Archivio Storico Siciliano*. Anno XVI, pagine 5 ad 11. Palermo, 1891).



fuori conio, e che sia e si conservi chiara, non sciupata da un lungo corso avuto dal pezzo in esame.

Il sopra citato chiarissimo Lagumina (1), l'erudito Cusa (2), l'illustre orientalista siciliano Amari (3), ed altri, ci hanno lasciato tradotti nella nostra lingua i titoli musulmani assunti dai re normanni nelle loro monete, ed io li trascrivo, giacchè in essi aveva la piena speranza della perfetta classifica delle monetine d'argento pervenute dalla Sicilia. Un presentimento, come innanzi ho accennato, mi suggeriva una coniazione normanna, ma non è stato possibile leggerla, come appresso dirò; questo non toglie che migliori esemplari, di conservazione più perfetta, e con impronta più completa, tanto di queste che di altre monete piccole, potranno permettere d'interpretare chiaramente le arabe scritture antiche, se autentiche, ed è bene diffondere a confronto le traduzioni che abbiamo delle monete arabo-normanne.

Risulta da documenti, e dalle proprie monete, che il re Ruggiero II prese il titolo di « *esaltato da Dio, potente per divina grazia, vittorioso per la forza datagli da Dio* ». Notasi che è chiamato sempre « *esaltato da Dio* ». Il re Guglielmo I, desunto soltanto dalle sue monete, prese il titolo di « *colui che, per comando di Dio, guida nella retta strada* », e costituisce la parte principale del suo titolo senza altro seguito. Da diplomi delle proprie monete risulta che il re Guglielmo II prese il titolo: « *che brama di essere esaltato da Dio* », e poi si hanno altre due parti, cioè « *domanda di essere soccorso dalla sua potenza, che implora la vittoria dalla sua forza* ». Si apprende dalle sue monete che il re Tancredi prese il titolo di « *vittorioso per grazia di Dio* »; altre volte trovasi il suo nome seguito da una delle parole « *riverito, onorato*, ovvero (come traduce l'Amari) *ridottato* ». Il re Guglielmo III prese il titolo del re Ruggiero II, cioè « *esaltato*

---

(1) BART. LAGUMINA - Vedi nota (2) a pagina precedente.

(2) CUSA - Diplomi greci ed arabi di Sicilia. Palermo, 1868.

(3) AMARI - Le Epigrafi arabe di Sicilia. Iscrizioni edili. Palermo, 1875.

» - Iscrizioni sepolcrali. Palermo, 1879.

» - Biblioteca arabo-sicula. Traduzione, Vol. I, pag. 33. Torino, 1880.

*da Dio* », ma di lui non si conoscono monete di argento, e le pochissime di oro hanno speciali o marcati caratteri per lasciarsi conoscere facilmente.

Col corredo di queste brevi cognizioni, e con la speranza di sentire leggere nella nostra lingua da persone competenti taluni di questi titoli musulmani, dei monarchi normanni, impressi in arabo ed a caratteri antichi cufici sulle monetine di argento del piccolo ripostiglio siciliano, procurai di avvicinare e consultare taluno dei professori di lingua araba del R. Istituto Orientale di Napoli. Fui fortunato d'incontrarmi nei due valorosi Professori Sig. Riccardo Galiani e Sig. Besai Gherrim di Tripolitania, e sono lieto di rendere ad amendue i miei vivissimi ringraziamenti.

I sullodati professori si appassionarono volenterosi a decifrare le arabe epigrafi impresse su queste monete, nel dritto e nel rovescio, e, dopo accurato e minuto esame, chiaramente constatarono, e con tutta sicurezza mi affermarono, che nella seguente moneta siciliana, rappresentata dalla figura 2<sup>a</sup>, i caratteri sono prettamente cufici, mentre per l'altra, rappresentata dalla figura 10<sup>a</sup>, li ritennero pseudocufici, contraffatti. Inoltre non fu possibile leggere le epigrafi, nel dritto e nel rovescio, della prima di queste monete, perchè i caratteri sono troppo consunti dall'uso; per la seconda moneta poi la lettura era del tutto impossibile, non ostante la chiarezza delle lettere, per essere queste contraffatte e non appartenenti a veruno alfabeto. Tali notizie non furono per me scoraggianti, ma mi furono di un valore positivo, giacchè mi confermarono la primitiva impressione che io ebbi, e cioè che queste monete, anzichè appartenere ai dominatori arabi in Sicilia, si appartengono ai re normanni.

Non è ammissibile che gli arabi contraffacessero i propri caratteri nelle loro monete; l'affermazione del proprio potere e della loro sovranità nell'isola di Sicilia doveva spiccare chiara sul mezzo, il quale maggiormente, e con la massima facilità, si dilaga da per ogni dove nel regno, cioè la moneta. I normanni invece, siccome innanzi ho accennato, non appena cominciarono a discacciare gli arabi ed impossessarsi della Sicilia, introdussero la loro moneta con nomi e titoli proprii, ma dal più che secolare corso

della moneta che trovarono furono costretti per lungo tempo ad usare le leggende arabe, impiantando così la monetazione arabo-normanna, ed usando tipi proprii. Sull'inizio le leggende furono fatte in caratteri schiettamente cufici, giacchè ancora gli arabi abbondavano, ma non tardò molto che tali caratteri vennero deformati parzialmente, resi inintelligibili, da diventare quasi un ornamento, specialmente nelle monete di argento e di rame. Inoltre per le monete di argento, che dovevano aver corso tanto in Sicilia che nel continente, si giunse ad improntarle in doppia guisa, tanto in caratteri cufici che latini, e non occorreva storpiare i caratteri cufici, giacchè la dicitura latina affermava l'appartenenza ai normanni.

Non deve dunque meravigliare, che in un unico ripostiglio si trovassero insieme accoppiate monete a veri ed a contraffatti caratteri cufici, e queste seconde, in poco numero (come d'ordinario trovansi le false monete fra le genuine), affermano anche per le prime la origine normanna, e rappresentano pure l'inizio del possesso della Sicilia da parte dei normanni, dopo avere discacciata buona parte degli arabi, sino ad espellerli del tutto, ed introducendo man mano la propria moneta.

Si potrebbe obiettare che, non essendosi potuto interpretare le leggende della suddetta prima moneta esaminata con pretti caratteri cufici, questa si appartenga ai dominatori arabi; epperò si hanno elementi bastevoli per dimostrare il contrario. Nel Repertorio del Cav. Giulio Sambon (1) sono riportate le monete coniate dagli Arabi durante la loro dominazione in Sicilia (IX a XI secolo), nella massima parte in oro, ed in molto minore quantità in argento. Di queste furono coniate soltanto il *Dirhem* ed il *Mezzo Dirhem*; lasciando stare il *Dirhem* coniato in occasione dell'assedio di Castrogiovanni l'anno 827, dell'eccezionale peso di gram. 2,97, non che il *Mezzo Dirhem* coniato poco dopo, e del peso di gram. 1,26, si trova che il *Dirhem* coniato a Palermo, a contare dall'anno 840, pesava gram. 1,90, e discese a

---

(1) G. SAMBON - Repertorio Generale delle monete coniate in Italia ecc. Parigi 1912, pag. 125-129.

gram. 1,32 intorno all'anno 851; il *Mezzo Dirhem* poi, anche coniato a Palermo, a cominciare dall'anno 855, ebbe il peso di gram. 0,85, e discese al peso di gram. 0,68 l'anno 865. Oltre le due indicate monete, ed oltre le indicate loro epoche di coniazione, non conosco altre monete arabo-sicule di argento, come non si notano altre frazioni del *Dirhem*. Venendo poi all'epoca del primo re normanno, e propriamente tre secoli dopo, non si trova essersi coniato nè *Dirhem*, e nè tampoco la sua metà, ma si comincia dal *Quarto di Dirhem*, riportato da G. Sambon (1) per Ruggiero II, e si discende al di sotto della sua ottava parte come vedremo.

Quello che ho esposto sulle due esclusive valute e loro pesi delle monete fatimite basterebbe pure a fare escludere da queste le due monetine in esame. Ma havvi ancora molto di più, giacchè queste monetine appartengono a tutt'altro sistema ponderale, differente anche da quello usato nell'assedio di Castrogiovanni. Se fosse esistito il *Quarto di Dirhem* degli arabi, riferendolo all'ultima coniazione sopra indicata dell'anno 865, avrebbe avuto il peso di gram. 0,34, ma il primo, coniato nel 1139 da re Ruggiero II pesa quasi il doppio, come riporta il Sambon, (2) cioè da gram. 0,56 a gram. 0,60. Come si vede fu approssimato abbastanza al peso del *Quarto di Siliqua* bizantina, sul quale sistema il re normanno rapportava la sua monetazione. Ed in vero dal pregevole lavoro del Dattari (3) si apprende che il *Miliarensia* bizantino (moneta di argento, detto pure *Millierense*, o *Migliaresia*, che come grandezza raggiungeva il *Dirhem* arabo), costituito da circa due *Silique*, pesava gram. 4,91175; la *Siliqua* (altra moneta di argento, avente pure le sue frazioni) gram. 2,6195, la *Mezza Siliqua* gram. 1,30975, il *Quarto di Siliqua*, grammi 0,654875, e l' *Ottavo di Siliqua* gram. 0,32745. Da queste

---

(1) G. SAMBON - Repertorio Generale delle monete coniate in Italia ecc. Parigi pag. 156, N. 886.

(2) G. SAMBON - Repart. Gener. delle Monete coniate in Italia ecc., p. 156.

(3) G. DATTARI - Primo tentat. di ricostruz. del sistema monetale in corso sotto i primi cinq. Imper. bizant. (In Bollett. del Circ. Numis. Napoletano, Serie I, N. 2, 1917, pag. 11 (il *miliarensia*) e pag. 12 (in *siliqua* e frazioni).

cifre risulta subito la grande distanza che sarebbe corsa tra l'inesistente *Quarto di Dirhem* arabo-siculo e quello indicato arabo-normanno di Ruggiero II, non che la grande vicinanza tra questo ed il *Quarto di Siliqua* bizantino; laonde sempre più si afferma come le monete di argento che esamino, si appartengono ai re normanni e non ai dinasti arabi.

E per questa distinzione abbiamo ancora un altro argomento determinato dalle impronte che portano le monete. Su quelle dei musulmani si hanno leggende lineari nell'area, e leggende circolari al margine, tanto nel dritto che al rovescio, tranne nel *Mezzo Dirhem* dell'anno 865, il quale porta la sola leggenda lineare nel campo del rovescio; oltre a ciò le leggende rettilinee dell'area sono disuguali per numero di righe fra il dritto ed il rovescio, essendovene di 4 o di 3 righe nel dritto, e di 5 o di 4 righe nel rovescio, e sia per il *Dirhem* che per il *Mezzo Dirhem*. Invece, come risulta dalle figure, la moneta rappresentata dalla figura 2<sup>a</sup> porta, tanto nel dritto che nel rovescio, tre righe di leggenda cufica chiusa in un circolo, ed al margine nessuna leggenda, ma un giro di perline; la moneta poi rappresentata dalla figura 10<sup>a</sup>, sia al dritto che al rovescio, porta un globetto chiuso in piccolo circolo al centro, intorno una leggenda in caratteri cufici, circondati da un altro e largo circolo, ed al margine il solo giro di perline, moneta questa del tutto nuova fra quelle di argento, e che vedremo riscontrarsi in buona parte, come tipo soltanto, nel dritto di monete di oro normanne.

Taluni esemplari di queste monete, per la loro grande sottigliezza, trovandosi due dischetti sovrapposti, l'uno all'altro nella coniazione, sono rimasti improntati a rilievo da un lato ed incusi dall'altro.

Nella speranza di essere riuscito a portare nel campo normanno le due monetine del ripostiglio siciliano, passo a fare una rassegna cronologica delle monete arabo-normanne di argento, ponendo al loro posto quelle a tutti caratteri cufici, e non trascurando le altre bilingui, arabe e latine, anche cronologicamente per non distornare le vicende storiche.

MONETE DEL RE RUGGIERO II (1130-1154). Del re Rug-

giero II di Altavilla era nota una sola monetina di argento a tutti caratteri cufici, riportata dal provetto numismatico Cav. Giulio Sambon (1), come innanzi ho indicato. È un *Quarto di Dirhem* (figura 1<sup>a</sup>), coniato a Messina; nel dritto e nel rovescio presenta

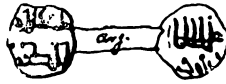


Fig. 1.ª

due semplici righe in cufico, liberi nel campo, ha il diametro di millimetri nove, il peso, innanzi notato, di gram. 0,56 a 0,60, ne è riportata la figura dallo Spinelli (2). Al dritto di questa moneta, come riporta l'illustre Dott. Arturo Sambon (3), è indicato il titolo ed il nome del re, cioè « *forte con l'aiuto di Dio, il Re Ruggiero* », ed al rovescio la data dell'Egira con questa iscrizione: « *Coniata l'anno quarto trentesimo cinquecentesimo* », cioè l'anno 534 dell'Egira, corrispondente all'anno 1139 dell'era volgare.

La monetina rappresentata nella figura 2<sup>a</sup>, della quale non

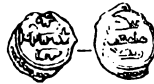


Fig. 2.ª

è stato possibile leggere le iscrizioni di perfetti caratteri cufici per il cattivo stato di conservazione, dovuto al largo uso, l'ho ritenuta appartenere al re Ruggiero II, perchè ha veri caratteri cufici, e per questo re non mancano ma sono rare le contraffazioni. Inoltre, le leggende rettilinee nei due campi non sono accompagnate da alcun simbolo, come si cominciano a trovare dal

(1) G. SAMBON - Op. cit., pag. 156, N. 886.

(2) D. SPINELLI - Monete cufiche battute da Principi Longobardi, Normanni e Svevi nel Reame delle Due Sicilie - Napoli, 1844, tav. XXVIII, N. 13.

(3) A. SAMBON - Op. cit., pag. 450.

seguinte suo figlio re Guglielmo I. La mancanza della lettura della data nel rovescio, perchè male conservato, non permette di determinare con sicurezza se questa moneta precedette o seguì la prima descritta; io la fo seguire, perchè le leggende nei due lati non restano libere nel campo, ma chiuse in un circolo, ed in oltre, al margine, si ha un giro di perline, lo che si era riscontrato per la prima volta in un'altra piccola moneta di argento di Ruggiero II, che ora vedremo, proseguendo poscia largamente nei regni dei suoi discendenti, e, se non leggende, restano racchiusi nei circoli dei simboli (croce, stella). Il peso di questa monetina è molto variabile, giacchè, rapportato al *Quarto di Dirhem*, fatto coniare a Palermo dal re Ruggiero II, e del peso di gram. 0,60, si riscontra di molto prossimo all' *Ottavo di Dirhem*, non che del decimo e del sedicesimo dello stesso *Dirhem*. Si rattrovano pure esemplari di pesi intermedi, e questi, senza alcun rapporto razionale col *Dirhem* medesimo, laonde deve inferirsi che queste monetine si spendevano a peso, e, col frazionamento di questo, era facile comporre speditamente la pesata dell'argento da doversi pagare o esigere.

Ad occasione della investitura del ducato di Puglia, concessa nell'anno 1140 dal papa Innocenzo II a Ruggiero II, questi volle battere in Palermo una larga moneta di argento, in leggenda latina, che fu chiamata *Ducato*, o *Ducale* (Figura 3<sup>a</sup>).



Fig. 3.<sup>a</sup>

Alle prime emissioni di questa moneta fu dato per essa il peso di gram. 2,700 a 2,600 ed anche meno, cioè gram. 2,30 come riporta l'illustre Arturo Sambon; (1) fu battuta da  $\frac{55}{100}$  a  $\frac{500}{1000}$  di

(1) A. SAMBON - Op. cit., pag. 463.

fino, e conteneva gram. 1,52 a 1,35 di argento puro. A questa moneta fu dato il corso per tutto il regno normanno, cioè in Sicilia e nel continente, siccome l'aveva quella di oro (*tari*, o *tareno*) siciliano, basato nell'inizio sul *soldo* bizantino di conto (*Nomisma*), cioè quattro *Tari* siculi per questo *soldo*, ma che in prosieguo tale proporzione venne a peggiorare in riguardo al *tari*, scemante di valore. Epperò la moneta d'oro era richiesta per i negozii di una certa importanza nell'interno del reame normanno e per i commerci con l'estero; ma pel commercio minuto era necessaria la moneta di argento, e saggiamente il re Ruggiero pensò alla battitura di tale moneta, la quale doveva contemporaneamente aver corso nella Sicilia e nel continente.

Questa moneta è rappresentata dal *Terzo di Ducato* (1) il quale, con felice intuizione dello stesso re, fu coniato bilingue (Figura 4<sup>a</sup>): al dritto leggesi in caratteri a lingua latina + TERCIA

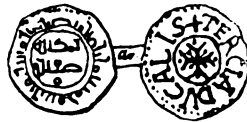


Fig. 4.ª

DVCALIS, ed havvi nel centro una croce fiorita; al rovescio, in leggenda araba e caratteri cufici, si dice al margine: *Battuta l'anno 535*, e nel centro è detto: *Nella città di Sicilia* (Palermo). L'anno è quello dell'egira, e risponde al 1140 dell'era volgare (dall'Agosto), e si conoscono altri conii con gli anni dell'egira 536, 538 e 539 (2), rispondenti agli anni 1141, 1143 e 1144 dell'era volgare. Il diametro di queste monete d'ordinario è di 13 millim., talora di 14, molto raro di 15; il peso delle stesse era di grammi 0,80, ed il titolo di  $\frac{500}{1000}$  ed anche  $\frac{508}{1000}$  (3).

(1) G. SAMBON - Op. cit.; pag. 156, n. 888.

(2) D. SPINELLI - Op. cit.; Tavole V a VIII, e Tav. XXIV.

(3) A. SAMBON - Op. cit. pag. 452. (Il solerte autore specifica che il titolo si è ottenuto in seguito ad assaggi dei fratelli Morin, assaggiatori della Banca di Francia a Parigi.



Con le indicate due scritte, in latino ed in arabo, è chiaro che la moneta, oltre ad avere il corso nella Sicilia; ove era stata conosciuta, lo aveva pure nel continente, in cui se ne leggeva in latino il nome ed il valore (1), e si rendeva subito noto il suo rapporto col *Ducale*. Ed un altro grande vantaggio si veniva ad avere da questa moneta, cioè di surrogare in Sicilia la moneta di argento del sistema fatimita, concetto per la prima volta espresso da Arturo Sambon (2). Il *Terzo di Ducale*, cominciato a battersi un anno dopo del *Quarto di Dirhem*, aveva un sistema ponderale differente da quello di questa moneta fatimita, ma ciò non ostante aveva corso tanto in Sicilia quanto nel continente, giacchè, equiparandosi le leghe delle due monete, si venivano ad equiparare in peso e valore tre di *Terzi di Ducato* ( $3 \times 0,80 = 2,40$  gram.) con quattro di *Quarti di Dirhem* ( $4 \times 0,60 = 2,40$  gram.), laonde il *Terzo di Ducato* veniva a facilitare in Sicilia il corso del *Ducato*, il quale poteva fare a meno di equipararsi a moneta di caratteri stranieri, che finì di fatto con l'essere soppiantata.

MONETE DEL RE GUGLIELMO I — (1154-1166). Lo Spinelli (3) riporta per il re Guglielmo I parecchie monetine di argento, che rappresentano tutte frazioni di *Dirhem*, delle cui leggende in caratteri cufici, tanto al dritto che al rovescio, non si ha alcuna traduzione, giacchè il Lagumina (4) dichiara, nelle correzioni fatte nel suo lavoro all'opera dello Spinelli, che non si è occupato delle monete di argento. Mi limiterò quindi, per queste monete riportate dallo Spinelli, a presentare le figure dei tipi principali, e dare le descrizioni delle varianti di esse, che non ho riscontrato particolareggiate in altri autori; porrò inoltre per tutte in parentesi i numeri di riferimento alle tavole dello Spinelli. Parlerò dopo della moneta a tutti caratteri cufici, che ritengo potersi attribuire al re Guglielmo I. Di questo sovrano non si conoscono monete bilingui.

---

(1) A. SAMBON - Opera citata, pag. 457.

(2) » » - Op. cit., pag. 463.

(3) D. SPINELLI - Op. cit., Tav. XII, n. 22 a 28 e Tav. XXVIII, nn. 28-30.

(4) B. LAGUMINA - Op. cit., pag. 6.

Una delle monete più semplici è rappresentata dalla Figura 5<sup>a</sup> (Spinelli, Tav. XII, n. 27).

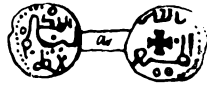


Fig. 5.ª

Al dritto si osservano tre righe di leggenda cufica nel campo, ed al margine sinistro un giro di globetti. Nel rovescio si hanno nel campo due righe di leggenda cufica, al centro una croce a braccia massicce, ed al margine destro altri globetti. Il diametro è di millimetri 10 ad 11.

Variante di questa moneta è l'aver al centro del rovescio una croce a braccia sottili, e mancano i globetti ai margini del dritto e del rovescio. Il diametro è di millim. 9. (Spinelli, Tav. XII, n. 25).

Nella Figura 6<sup>a</sup> (Spinelli, Tav. XII, n. 24) si osservano nel

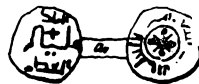


Fig. 6.ª

campo del dritto tre righe di leggenda cufica, con una crocetta a braccia sottili tra il rigo centrale e quello superiore. Nel rovescio è posta al centro una croce con globetti negli estremi, cantonata da raggi e chiusa in circolo; intorno a questo gira una leggenda cufica. Il diametro è di millim. 10. Questa moneta resta isolata nel suo tipo, non avendo variante alcuna.

La Figura 7<sup>a</sup> (Spinelli, Tav. XXVIII, n. 28) rappresenta un

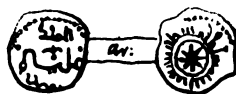


Fig. 7.ª

tipo molto ricco in varianti. Porta nel campo del dritto molta similitudine con le precedenti, cioè tre righe di leggenda cufica,

con una crocetta fra quello centrale ed il superiore, e giro di perline (globetti) al margine. Al rovescio poi spicca un astro ad otto raggi massicci, chiuso in circolo, con in giro una leggenda cufica, e globetti (perline) al margine. Il diametro è di millim. 11.

Due prime varianti, differenti di poco pel disegno, mancano nel dritto e nel rovescio del giro di perline al margine (Spinelli, Tav. XXVIII, n. 29, 30). I diametri sono di millim. 11 e 10.

Un'altra variante, sempre riferendosi al primo esemplare, si osserva nel solo dritto, in cui, anzichè tre si hanno nel campo due righe di leggenda cufica, e fra essi una crocetta. Il diametro è di millim. 10 (Spinelli, Tav. XII, n. 26). Una varietà abbastanza sensibile presenta sul dritto due soli righe di leggenda cufica, con sopra una crocetta a globetti al margine. Nel rovescio poi l'astro ad otto raggi, chiuso in circolo, e con leggenda cufica in giro, anzichè avere raggi massicci li ha sottili; si ripetono i globetti al margine. Il diametro è millim. 10 (Spinelli, Tav. XII, n. 23).

Poco discosta da questa è una variante (Figura 8<sup>a</sup>), la quale

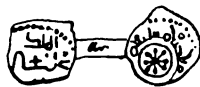


Fig. 8.ª

sul dritto ha la crocetta in mezzo ai due righe di leggenda cufica, e nel rovescio, all'estremità dei raggi sottili della stella, ha un globetto. Il diametro è di millim. 10) Spinelli, Tav. XII, n. 22).

Un'ultima notevole varietà (Figura 9<sup>a</sup>) presenta nel dritto



Fig. 9.ª

tre righe di leggenda cufica, con crocetta tra il centrale ed il superiore; al rovescio si ripete la stella chiusa in circolo, e questa circondata da leggenda cufica; la stella poi anzichè otto ha sei

raggi e massicci. Mancano i globetti al margine tanto del dritto che del rovescio. Il diametro è di millim. 8 (Spinelli, Tav. XII, n. 28).

Abbiamo una ultima monetina di argento a caratteri cufici,



Fig. 10.<sup>a</sup>

la quale con quasi tutta sicurezza ritengo che debba attribuirsi al re Guglielmo I normanno. Assolutamente estranea alla monetazione fatimita per le ragioni innanzi esposte, e lontana dai tipi adottati dal re Ruggiero II, tanto per l'oro che per l'argento, cominciamo a trovare, e largamente, il tipo di questa moneta nel dritto dei nummi aurei di Guglielmo I, cioè con un globetto chiuso in circolo nel centro. Non si può negare che questo tipo proseguì oltre, ma peculiari caratteristiche escludono gli ultimi due re, e ci imporrebbero di soffermarci a Guglielmo II. Epperò nessuna moneta d'argento in caratteri del tutto cufici è stata assegnata a questo re dallo Spinelli, il quale gli profuse parecchie monete, quantunque auree, che il Lagumina ha attribuito poscia al padre Guglielmo I. E non ad un globetto chiuso in piccolo cerchio centrale si arrestò Guglielmo I, ma introdusse altri simboli ancora, come la croce ed astri svariati. Un'altra circostanza importante si opporrebbe ancora ad assegnare questa monetina a Guglielmo II, cioè il forte abbassamento che questi apportò al titolo delle monete di argento, portandolo a  $\frac{250}{1000}$ , val dire oltre la metà di quello adottato da Ruggiero II, e molto al di sotto anche al limite, cui si soffermò suo padre, cioè a  $\frac{400}{1000}$  dopo quattro anni del suo regno, val dire dopo il 1158, abbassandone anche il peso del *ducale*, che di rado raggiungeva i grammi 2,40 (1). Parmi che queste osservazioni basterebbero per assegnare a Guglielmo I questa monetina, ma se sono insufficienti essa resterebbe dubbia fra il primo ed il secondo Guglielmo.

(1) A. SAMBON - Les diniers siciliens ecc., Paris, 1896.

Come si vede dalla Figura 10<sup>a</sup> questa minima frazione del *Dirhem* presenta una novità, cioè quella di serbare il medesimo tipo al dritto ed al rovescio, e, come innanzi ho accennato, si incontrano esemplari su cui l'impronta rilevata da un lato resta incusa dall'altro lato, per essersi trovata nella battitura della coniazione due dischetti sottili e sovrapposti di argento. A partire dal centro questa impronta, siccome ho già detto, è rappresentata da un globetto chiuso in circolo più o meno piccolo ed attorniato da leggenda, la quale a sua volta resta chiusa in un grande circolo, al di fuori del quale, cioè al margine, corre un giro di perline. Il peso di questa monetina oscilla da 8 a circa 20 centigrammi, ed il diametro resta da 9 a 10 millimetri.

Il re Guglielmo I non battette monete bilingui; avrebbe potuto farlo nei primi quattro anni del suo regno, in cui il *Ducato* restò dello stesso valore datogli dal padre, e poteva farne la terza parte in moneta bilingue per i bisogni del minuto commercio tanto in Sicilia che nel continente. Epperò con l'aver nel 1158 abbassato il titolo, portato a  $\frac{400}{1000}$ , e quindi di valore, il suo *Ducato*, non poteva rispetto a questo far valere in rapporto semplice la *Tercia ducalis* di Ruggiero II, nè poteva crearne un'altra di peso e valore differente, perchè questa seconda *Tercia Ducalis* non avrebbe avuto alcun rapporto non solo col *Ducato* di Ruggiero II ma nè anche col *Quarto di Dirhem* siciliano. Ad evitare quindi gravi disguidi nel corso delle monete, credette molto probabilmente, Guglielmo I, di non battere alcuna frazione del suo *Ducate*.

MONETE DEL RE GUGLIELMO II (1166-1189) — Di questo re non si conoscono monete di argento a tutti caratteri cufici, ma sibbene bilingui, quasi sul tipo di quelle di suo nonno Ruggiero II, e, come innanzi ho accennato, con una radicale modifica, cioè quella di aver portato ad un quarto di fino ( $\frac{250}{1000}$ ) il contenuto di argento, ed il peso a grammi 2,16 (1). E' notevole come l'argento si andava sempre più assottigliando, e potrebbe dirsi risparmiando, nelle monete. Già in tempi passati, ed abba-

---

(1) A. SAMBON- Les diniers siciliens ecc., Paris, 1896.

stanza lontani, si verificò questo assottigliamento, sino alla soppressione dell'argento nella monetazione; si ridussero le monete nella dimensione e peso a preferenza della lega, sopprimendo i *Denari*, ed introducendo i *Mezzi Denari*, come nel principato di Benevento con Aione (884-890), e la dominazione capuana (900-910); nel principato di Salerno soffermandosi a Guaimario I (889-901), e nel principato di Capua da Landolfo I con Atenolfo II (910-941)?, e terminando con Landolfo IV (981-992), o Landolfo V (1000-1007). Come si vede, da verso quasi la fine del IX° secolo sino al principio del X° s'impiccioliscono per poi estinguersi le monete di argento nei principati di Benevento e di Salerno, e per circa un altro secolo susseguente s'iniziano e cessano queste piccole monete nel principato di Capua.

Venuti i normanni, ad eccezione di una grossa ed estremamente rara moneta di argento, battuta dal gran conte Ruggiero I a Mileto in Calabria, nessuno dei conti e duchi di Puglia conìo moneta argentea. Il primo a coniarla, ed introdurre novellamente l'argento nell'Italia meridionale, fu il re Ruggiero II con la minima frazione del *Dirhem*, e scendendo alle minimissime. Conìo subito dopo il *Ducato*, o *Ducate*, con una frazione bilingue, cioè il *Terzo di Duca'ò*, ma ci troviamo poscia di fronte ad una lega abbassata, rinnovata dal figlio Guglielmo I e peggiorata ancora, come ho detto, dal nipote Guglielmo II, il quale la portò ad un quarto di fino. Poscia, superato il periodo normanno ed entrando nello svevo, si ebbe una orrenda riduzione nel titolo della moneta di argento, specialmente nel regno di Federico II, il quale, partendo dal quarto di fino, giunse a portarlo ad un quarantunesimo e mezzo, ed il successore Corrado I finì con discenderlo ad un cinquantunesimo. In oltre, sottraendosi ad intervalli l'argento dalla lega, non veniva mai aumentato proporzionalmente il numero dei *denari* da darsi in cambio di un *tari*, e si giunse a rendere costante il fissato numero di 24, qualunque fosse stata la riduzione dell'argento, laonde, mentre per un *tari* di carati  $16\frac{1}{3}$ , che conteneva gram. 0,61 di oro puro, si davano all'inizio del regno di Federico II grammi quattro di argento puro, e contenuti in soli 16 *denari* al titolo di un quarto ( $\frac{250}{1000}$ ), si giunse a darsene

grammi 0,41, contenuti nei ventiquattro *denari* comunque modificati, sicchè all'argento fu dato di sorpassare enormemente il valore dell'oro.

Ora questa indegna e colpevole manovra iniziata da Federico II non proveniva affatto da assoluta penuria dell'argento, il quale in ogni tempo è rimasto sempre inferiore di molto al valore dell'oro, laonde, giunti ad un certo limite non più conveniente per la sua scarsità o assenza nel commercio, si sarebbe sospesa la coniazione dell'argento, siccome innanzi abbiamo notato. Si ebbe dunque nel periodo svevo, rapacemente, una ignominiosa espoliamento dei sudditi, massimamente da parte di Federico II, che per le sue aspirazioni grandiose aveva sempre bisogno di arricchire copiosamente il suo tesoro; e la sua riprovevole, indegna e peccaminosa condotta sul riguardo diede occasione a due pontefici, Gregorio IX ed Innocenzo IV, di fargli severi richiami, sino a tenerne conto nelle scomuniche che entrambi gli inflissero.

Ho voluto fare un cenno delle lagrimevoli condizioni pubbliche durante il periodo svevo, per mostrare che esse non possono essere tenute presenti nel ricercare la causa delle scarsezze e scomparizioni dell'argento dal mercato, siccome si ebbero nei periodi longobardo e normanno. Abbiamo visto che questo ultimo periodo cominciò senza battitura dell'argento, tranne lo sporadico esempio di Ruggiero I a Mileto, probabilmente usufruendo degli argenti degli arabi di Sicilia, che man mano vi si andavano discacciando. I conti ed i duchi di Puglia non batterono monete di argento; queste si cominciarono a vedere col primo re normanno, ma a titolo ridotto, le quali subirono altra riduzione col secondo re, e discesero alla metà valuta, rispetto all'inizio, con Guglielmo II, uomo probò ed amante dell'interesse pubblico. Senza adunque idea di lucro ed espoliamento, i monarchi normanni, egualmente come fecero i principi longobardi, furono obbligati ad assottigliare la tenuta di argento nelle loro monete, e con una certa celerità. Quale la causa? Indubbiamente, non avendo l'Italia miniere di argento nello stretto senso della parola, questo metallo nobile veniva dall'estero, cioè dalle limitate miniere europee, e, secondo l'attività della loro utilizzazione, e la distribuzione come

ricchezza nei loro giacimenti, si otteneva una sufficiente quantità, ovvero una scarsezza, di argento nel commercio, sino a scomparire del tutto per un tempo più o meno lungo. Dalla storia della monetazione nell'Italia meridionale apprendiamo che, dopo un non breve tempo di penuria o mancanza di argento monetato, questo riapparve subito dopo la venuta di Carlo Magno a Benevento, ove s'iniziò la battitura dei *Denari* a tipo carolingio; in seguito ad una sosta tornò un lieve risveglio in Sicilia durante i re normanni, e si dischiuse un orizzonte più vasto e più ricco, per sempre più ingigantirsi, con la venuta degli angioini.

Avendo voluto il re Guglielmo II ridurre la principale moneta di argento alla lega di un quarto di fino, e nel contempo anche il suo peso, per lo che non poteva avere confronti con quelle del nonno e del padre, creò un altro tipo, cui diede il nome di *Apuliense*, (Figura 11<sup>a</sup>, Fusco, Tav. IV), ed il peso di

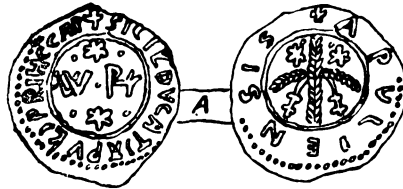


Fig. 11.<sup>a</sup>

gram. due, o poco più, abbassando di conseguenza il suo valore rispetto al *Ducale*, precedente. Epperò, parterdo dai titoli delle due monete, i quali determinano il vero valore, risulta che sei *Apulensi* di Guglielmo II a  $\frac{250}{1000}$ , e tre *Ducati* di Ruggiero II a  $\frac{500}{10.0}$  davano da parte del primo gram. 4,08 di argento puro, e da parte del secondo gram. 4,05, valuta che abbiamo visto si equiparava a gram. 0,61 di oro puro contenuto nel *Tari* d'oro siciliano, ma con un piccolo vantaggio per il pubblico da parte di Guglielmo II (1). L'*Apuliense*, battuto in Sicilia e da valere anche per il continente, ha le sue leggende in soli caratteri latini.

Siccome aveva fatto il nonno Ruggiero II volle il nipote

(1) A. SAMBON - Le Deniers Siciliens, ecc., pag. 17, Paris, 1896 (estratto).



fare battere anche la terza parte del suo *Apuliense* in conio bilingue, e la sua ricognizione nel pubblico riusciva facilissima. Questo *Terzo di Apuliense*, indicato dalla Figura 12<sup>a</sup> porta nel dritto una palma con frutta, e nella parte superiore le sigle .W. Rx.

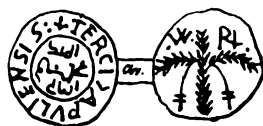


Fig. 12.ª

(*Willelmus Rex*) del sovrano. Nel rovescio poi, si ha nel centro una leggenda cufica in tre righe, chiusa in circolo, e che dice: *Il re Guglielmo il secondo*; al margine si legge in caratteri latini il nome della moneta, cioè *TECIT APULIENSIS*. Si ha una variante nella quale, tanto nel dritto che nel rovescio, gira alla periferia un circolo di perline. Venne trascurata l'indicazione della data e della zecca. Il peso di questa moneta varia da gram. 0,70 a 0,85, ed il diametro oscilla intorno ai 14 millimetri.

Come ho osservato intorno al rapporto semplice di valore tra il *Ducato* e l'*Apuliense* lo stesso possiamo dire tra il *Terzo di Ducato* ed il *Terzo di Apuliense*; sarebbe stato un grave errore creare un confusionismo nel corso di due tipi di monete e loro frazioni, ed intralciare la speditezza dei conteggi nel commercio con grave perdita di tempo. Stantechè le monete fondamentali, *Ducato* ed *Apuliense* stavano come valore nel rapporto di uno ad un mezzo, laonde un *Ducato* valeva due *Apuliansi*, così un *Terzo di Ducato* si equiparava a due *Terzi di Apuliense*.

Il *Quarto di Dirhem*, battuto da Ruggiero II, continuava ad avere corso, stantechè Guglielmo I conìò più frazioni di questa moneta del tutto araba, e vedremo che anche il successore di Guglielmo II, cioè Tancredi, battette un'altra frazione del *Dirhem*. Sappiamo che tre *Terzi di Ducato* si equiparavano a quattro *Quarto di Dirhem*, e per avere un eguale valore si duplicavano da tre a sei i *Terzi di Apuliense*.

Guglielmo II, anzichè ricorrere alla battitura di un'altra frazione razionale di *Dirhem*, moneta araba che andava estinguen-

dosi, e riconoscendo la necessità di introdurre nel commercio una altra moneta di piccola valuta ed in rapporto semplice con le precedenti, pensò saggiamente di battere la metà del *Terzo di Apuliense*, cioè il *Sesto di Apuliense*, rappresentata dalla Figura 13<sup>a</sup>,

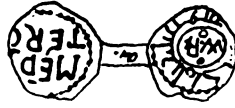


Fig. 13.ª

dalla quale si rileva che a questa rarissima moneta fu dato il nome di *Mezzo Terzo di Apuliense*. Nel dritto si hanno nel centro le sigle W. Rx. del re, con globetto sopra e cerchietto sotto, il tutto chiuso in circolo, ed intorno leggenda in caratteri cufici, la quale, come nel *Terzo di Apuliense*, ripete: *Il re Guglielmo il secondo*; verso il margine superiore gira un circolo di perline. Nel campo del rovescio, in due righe, ed in caratteri latini, si legge MED-TERC, nome abbreviato della moneta, chiuso per metà, ed a sinistra, in circolo di perline. Si hanno due piccole varianti, con cerchietti (1), ovvero con globetti (2) sopra e sotto le sigle del re. Peso gram. 0,40 a 0,45, ed il diametro resta intorno a 12 millimetri.

Un'altra moneta bilingue, e del tutto nuova, fece battere il re Guglielmo II, migliorando non poco nella lega le monete precedenti; essa è rappresentata nella Figura 14<sup>a</sup>.

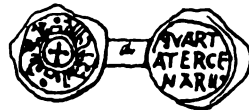


Fig. 14.ª

Al dritto trovasi una croce racchiusa in circolo, intorno a cui havvi una leggenda a caratteri cufici, la quale dice: *Battuta nella città di Sicilia coll'aiuto di Dio*; nel campo del rovescio poi, a caratteri latini ed in tre righe chiusi in circolo, si legge.

(1) SPINELLI - Op cit., Tav. XIII, n. 25.

(2) S. FUSCO - Tav. di Mon. del Reame di Napoli e Sic. - Nap. 1839, Tav. X, n. 11.

qVART-ATERCE-NARIU. Il suo peso è di gram. 0,45 a 0,50, ed il diametro da 12 a 13 millimetri. Questa nuova moneta, di cui fu coniata la quarta parte, posteriormente all'*Apuliense*, sarebbe stato il *Tercenario*, che rimase una moneta di conto durante il regno di Guglielmo II. Con 32 *Quarti di Tercenario*, equivalenti ad 8 *Tercenarii* di conto, si davano gram. 4,20 di argento fino per gram. 0,61 di oro puro del *Tari*, invece di gram. 4,05 che dava Ruggiero II, e di gram. 4,08, che cominciò dal dare Guglielmo II, il quale venne a migliorare ancora di più la lega nel *Quarto di Tercenario*.

MONETE DEL RE TANCREDI — Da questo re furono coniate le ultime monete di argento dei normanni, portanti leggende cufiche, giacchè il successore Guglielmo III non le coniò che in oro.

Per esclusivo corso in Sicilia Tancredi riprodusse una frazione di *Dirhem*, (Figura 15<sup>a</sup>) coniata dal re Guglielmo I, e pressochè rappresentata dalla Figura 15<sup>a</sup>.



Fig. 15.<sup>a</sup>

Ha caratteri cufici da amendue i lati; nel dritto si contengono tre righe di leggenda cufica, che dicono: *Il re Tancredi ridottato*; al rovescio si ha un'altra leggenda cufica in due righe, che dice: *Per grazia di Dio Vittorioso*; (1) fra questi due righe havvi una croce greca, ed al margine un giro di perline. Il diametro è di millimetri  $9 \frac{1}{2}$ . Non mi è riuscito di riscontrare il peso di questa moneta, la quale, come quella di Ruggiero II, poteva corrispondere al *Quarto di Dirhem*, ovvero scendere ad una frazione minore.

Il re Tancredi, per il simultaneo corso nella Sicilia e nel continente, fece coniare due monete bilingui, rapportandosi all'ultima modifica introdotta da Guglielmo II con la creazione del *Quarto di Tercenario*. Questa moneta di limitatissimo valore, che per la valuta di un *Tari* d'oro bisognava sborsarne 32, doveva

(1) G. SAMBON - Op. cit., pag. 172, n. 1026.

essere di molto imbarazzo nel commercio, ed il re Tancredi da moneta di conto pensò rendere effettivo il *Tercenario*, e ne cambiò il nome chiamandolo *Denaro*. Questa moneta, rappresentata dalla Figura 16<sup>a</sup>, ha nel dritto tutti caratteri latini, e tutti cufici al

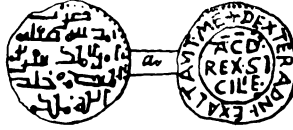


Fig. 16.ª

rovescio. Nel centro del dritto, ed in tre righe chiusi in circolo, si legge:  $\overline{\text{A}} \overline{\text{C}} \overline{\text{D}} \text{.} \text{--} \text{R} \text{E} \text{X} \text{.} \text{S} \text{I} \text{.} \text{C} \text{I} \text{L} \text{I} \text{E}$ ; in giro, al margine, in oltre il versetto biblico: + DEXTERA DNI EXALTAVIT ME, ed all'orlo havvi un parziale circolo di perline. Nel campo del rovescio poi, ed in cinque righe di leggenda cufica, è detto: *Battuio nella città di Sicilia per ordine del re Tancredi il ridottato; Iddio faccia durare lungamente il suo regno* (1). Il peso di questa molto rara moneta è di gram. 1,50, ed il diametro di 16 a 17 millimetri. Diminuendo il peso ed aumentando il contenuto in argento puro, portato a gram. 0,525, con che veniva elevato abbastanza il titolo della moneta, Tancredi venne a rendere moneta reale il *Tercenario*, cui, siccome sopra ho detto, diede il nome di *Denaro*. Questo *Denaro* venne a corrispondere all'ottava parte del *Tari* d'oro, laonde con solo otto di essi ( $8 \times 0,525 = 4,200$ ) e non più 32 *Quarti di Tercenario*, si venivano a dare i medesimi gram. 4,200 di argento dati da Guglielmo II per equiparare il valore del *Tari* d'oro siciliano (gram. 0,61 d'oro puro) e con molta speditezza.

Insieme al *Denaro* venne coniato anche il *Mezzo Denaro*, equivalente al *Mezzo Tercenario*. Questa rara moneta, rappresentata dalla Figura 17<sup>a</sup>, porta nel campo del dritto, in tre righe

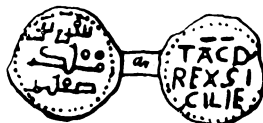


Fig. 17.ª

(1) G. SAMBON - Op. cit., pag. 172, n. 1024.

di caratteri latini: T Ā C D'-REX SI-CILIE, ed al margine un giro di perline. Nel campo del rovescio poi, ed in tre righe di leggenda cufica, è detto: *Tancredi re di Sicilia*; al margine si ripete il giro di perline (1). Il suo peso medio resta intorno a gram. 0,70, ed il diametro intorno a 15 millimetri.

Una variante di questa moneta, impicciolita di un millimetro nel diametro, e modificata alquanto nella forma dei caratteri, è rappresentata nella Figura 18<sup>a</sup>.

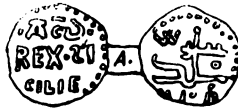


Fig. 18.°

Come corollario di questo lavoro può inferirsi che i diversi tipi di monete d'argento a caratteri cufici, per intero o bilingui, tranne differenze di limitato rilievo, serbavano, in svariato numero col mutare dei tipi medesimi, un rapporto di valore costante con quello del *Tari* d'oro arabo-siculo, ragione di alta importanza per tutto il movimento commerciale e finanziario dell'intero reame normanno.

**Prof. Luigi dell'Erba**

### **Riassunto**

*L'autore ha fatto un esame delle monete arabo-normanne, che ebbero corso nella Sicilia e nell'Italia meridionale, illustrandole nei loro valori e varianti, e ponendole in rapporto facile ed utile con il Tareno arabo-siculo, moneta fondamentale per qualsiasi operazione finanziaria.*

---

(1) G. SAMBON - Op. cit.; pag. 172, n. 1025.



**ARTHUR SAMBON** - La medaglia napoletana di Christoforo Geremia del 1456 rappresentante probabilmente Alfonso I e Lucrezia d'Alagno. Medaglia N. 2.

# MEDAGLISTICA

## La medaglia napoletana di Cristoforo Geremia del 1456 rappresentante probabilmente Alfonso I e Lucrezia d'Alagno

---

Tutti i collettori di medaglie conoscono i bei lavori eseguiti a Napoli per conto del re Alfonso I d'Aragona, che descrivo qui appresso:

1. – ALFONSVS REX REGIBUS IMPERANS ET BELLORUM VICTOR. Busto a testa nuda di Alfonso di profilo a destra, e petto corazzato quasi di prospetto. Sulla corazza impronta di famoso cameo greco rappresentante una donna che doma un centauro. In esergo corona.

R) CORONAT VICTOREM REGNI MARS ET BELLONA. Il re seduto su trono ornato di sfingi tenendo spada nella destra e globo nella sinistra. Marte e la vittoria gli mettono sulla testa una corona radiata. In esergo: CHRISTOPHORVS HIERIMIA.

Bronzo 75 mm. Arm. I, 31, 1. Questa medaglia eseguita verso il 1456, proclama la completa disfatta di Giovanni d'Angiò; la seconda fa allusione alla pacificazione dell'Italia.

2. – CAESAR IMPERATOR PONT P.P.P. ET SEMPER AVGVSTVS.VIR. Busto di Augusto a dr. (fattezze di Alfonso d'Aragona). R) CONCORDIA. AVG-S.C. Augusto in piedi a destra (fattezze di Alfonso d'Aragona), con caduceo nella sinistra, porge la destra ad una donna volta verso di lui (ritratto di Lucrezia d'Alagno?). In esergo: CHRISTOPHORVS.HIERIMIAE.F.

Bronzo 75 mm. Arm. I, 31, 2; Hill Burlington Magazine 1911, 267.II, 2. U. Rossi, Arch. Storico dell'Arte, anno I, Müntz Les arts à la Cour des Papes, T. II p. 291 e s.

3. – Senza leggenda. Tipo identico al rovescio della seconda medaglia, ma coll'aggiunta di un tripode carico di frutta fra le

due figure. La figura virile (Alfonso d'Aragona) tiene un caduceo con la scritta PAX. Placchetta, Molinier p. 59, n. 90, rettangolare 0,067.

4. - Altra con DIX nel caduceo. Coll. Sambon.

Cristoforo di Geremia, detto di Mantova, ma nato probabilmente a Cremona verso il 1430, morto verso il 1473. lavorò parecchio a Roma, prima per Lodovico Scarampi Mezzarotta, cardinale di Aquileia e di San Lorenzo in Damaso, poi, alla morte di costui, avvenuta nel 1465, per Paolo II Pontefice, di cui, al dire di Raffaele Maffeo di Volterra, ritrasse l'effigie su di una bellissima medaglia (probabilmente quella citata dall'Armand, T. II, 64, 17). Nel 1468, Paolo II, grande amatore di cose antiche, gli dette incarico di restaurare la grande statua equestre di Marco Aurelio che era allora in San Giovanni Laterano e che in seguito adornò la piazzetta del Campidoglio, e ciò nei preparativi per la venuta a Roma dell'imperatore Federico III nel dicembre del detto anno 1468. Al vecchio Cristoforo di Geremia vorrei perciò attribuire le prime copie quattrocentiste, fatte ad uso di calamaio, di quella statua romana.

È questa l'ultima notizia dell'artista e convien credere, con U. Rossi, (Arch. Storico dell'arte. Anno I) che morì nei primi anni del pontificato di Sisto IV, verso il 1471-73). Ebbe ad allievo Bartolomeo Melioli di Mantova (+ 1514) grande incisore dei Gonzaga, che nella medaglia di Gianfrancesco II, imitò il busto prospiciente della medaglia di Alfonso d'Aragona, e suo nipote Lisippo, che gli successe nel 1470 come medaglista dei Pontefici Paolo II e Sisto IV, e fu grande amico degli artisti e primati napoletani che frequentavano la corte papale.

Se le medaglie di Cristoforo di Geremia sono eccessivamente rare, d'altra parte abbiamo numerosi esemplari (ne conosco ben dodici) di una placchetta rettangolare che riproduce con qualche aggiunta ma senza leggenda, il rovescio della seconda medaglia. Hill ha commentato nel Burlington Magazine questa improvvisa allusione al secolo di Augusto. La cosa non deve sorprendere in un antico residente di Mantova, abituato al culto di Virgilio, ma la ragione è forse più specifica. Cristoforo di Geremia era venuto



a Napoli nel 1455-1456, poco tempo dopo il soggiorno a Napoli del famoso medaglista veronese Antonio Pisanello (1449-1450) in tempo di grande gaudio politico, quando il magnanimo, già sessantenne, vittorioso definitivamente del suo rivale Giovanni d'Angiò, stringeva lega defensiva con Francesco Sforza, duca di Milano, e dava sontuose feste in occasione dei matrimoni di Alfonso duca di Calabria con Ippolita Maria figliuola di Francesco Sforza, e d'Isabella Leonora d'Aragona, figlia d'esso duca di Calabria, con il terzogenito del duca di Milano. (Ho pubblicato altra volta le stoviglie matrimoniali di quei festeggiamenti).

Ora, da un esemplare in mio possesso della placchetta ritraente il rovescio della medaglia di Augusto, e dalla medaglia stessa, appare chiaramente che le fattezze delle due figure alleate hanno carattere individualistico, e in quella virile si riscontrano i lineamenti del vecchio re Aragonese: fronte corta, occhio gonfio, guancia scarna, naso adunco, mento tondo. Penso dunque che l'artista non solo abbia voluto fare allusione al gran pacificatore d'Italia, emulo d'Augusto, ma abbia voluto altresì, con fine adulazione, indicare in quella donna, con speciale acconciatura quattrocentesca del viso, la bella Lucrezia, la « *Maintenon* » del vecchio Aragonese.

**Arthur Sambon**

---

# ARALDICA NUMISMATICA

---

## L'araldica papale e la sua documentazione numismatica

---

L'arma papale più antica di cui si ha sicura conoscenza è quella apposta sulla tomba di Clemente IV a Viterbo, ed è costituita da uno scudo caricato di gigli senz'altro ornamento araldico.

Quel Papa, al secolo Guido Foulquois de S. Gilles, elevato alla Cattedra di S. Pietro il 5 febbraio 1265, invitò Carlo d'Angiò alla conquista del regno di Sicilia, e lo coronò nella Basilica vaticana il 1266, dandogli per sua nuova arma il seminato di Francia col lambello di rosso a quattro pendenti. Morì Clemente a Viterbo il 29 Novembre 1268.

Il P. Menestrier (1) scrive di non aver prova che la suddetta arma sia stata usata in vita da quel Pontefice; ritiene invece che essa sia stata impressa sulla sua tomba per ricordare la sua origine francese.

Checchè ne sia, la detta arma è la più antica di quelle papali conosciute, e poichè l'autore della vita di Clemente riferisce che la di lui famiglia era nobile, vi è fondato motivo di ritenere che la ripetuta arma abbia vero e proprio carattere gentilizio, dato che nel secolo XIII già era diffusa l'adozione di marche nobiliari, specie in Francia e Germania. Dopo Bonifacio VIII (Benedetto Gaetani 1294-1303) l'uso delle armi da parte dei Papi è stato quasi costante, e scrive il Menestrier, che dopo Clemente VI (Pietro de Beaufort 1342-52) ha riscontrato su monumenti sicuri le armi delle serie di quarantaquattro pontefici, (2) cioè fino ad Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi, 1676-89).

---

(1) *Le veritable art du blason etc.* Lyon Coral 1681, p. 148.

(2) Il Liaconio che assegna armi a Papi dopo il V secolo non dà prove al riguardo. Nè può ritenersi valida l'affermazione attribuita a Fulberto Vescovo di Chartres che Clemente V e Damaro II Papi rispettivamente dal 1046 al 1047 e dal 1047 al 1049 abbiano usato armi, poichè Fulberto morì l'anno 1028. Qualche Papa peraltro usò divise o monogrammi prima di Bonifacio VIII.

È da notare che, almeno fino alla metà del sec. XVI, i Papi che non avevano armi di famiglia non ne assumevano a loro talento; Nicola V (Tomaso Parentuccelli 1447-1455) di nascita non nobile, usò per emblema uno scudo con le chiavi di S. Pietro cimato dalla Tiara (arma della Chiesa).

Questa marca che indica la dignità papale, come le chiavi indicano la giurisdizione, fu secondo lo Zazzera. (1) posta per il primo da Bonifacio VIII nello scudo delle sue armi, come si vede su di un arco del palazzo arcivescovile di Rieti, che detto Papa aveva fatto costruire. (2)

Dopo Bonifacio i Papi cominciarono a porre la Tiara sullo scudo. (3)



La documentazione numismatica della iconografia araldica adottata dai Papi risulta dai seguenti dati.

I. Periodo anteriore all'uso degli stemmi ereditari da parte dei Papi.

(Si nota che i Sommi Pontefici adottarono con ritardo le armi gentilizie, perchè queste nei primi tempi dell'Araldica avevano carattere prevalentemente militari (ricordi di tornee e di crociate).

In questo periodo le monete furono marcate col monogramma

(1) La Nobiltà d'Italia.

(2) Urbano V (1362-1370), Martino V (1417-1431), Paolo II (1458-1464), ed altri, portarono le chiavi in capo allo stemma. Innocenzo VI (1352-1362) le portò al disopra dello scudo, disposte in Croce di S. Andrea e così si vedono nelle monete di Paolo III (1534-1550) e di Paolo IV (1555-39). Adriano VI (1522-23) cominciò a metterle dietro lo scudo e pure in croce di S. Andrea (Menestrier, op. cit., pag. 168-169).

(3) Della Tiara, che aveva una sola corona, si servirono nelle loro cerimonie altri Papi prima di Bonifacio VIII; questi vi aggiunse una seconda corona (indicante dritti sovrani temporali); la terza vi fu posta da Benedetto XII (1334-1342) per dimostrare che l'autorità pontificale si estendeva sulle tre Chiese la militante, la sofferente e la trionfante — e pertanto la Tiara si disse *Triregno*, e si vede così nei suoi ritratti in Avignone.

dei Papi, o con insegne di pietà, quali croci, sigle di Cristo, cui i Papi unirono i loro nomi (1).

I monogrammi dei Papi si vedono, tra gli altri nummi, nei « denari » di argento dei sette Papi da Leone IV a Giovanni IX (a. 847 a 900) (2).

II. Periodo in cui furono usati gli stemmi (a partire dal sec. XIII).

*a)* Stemmi senza ornamenti.

Clemente IV di cui sopra si è detto (1265-71) usò lo stemma senza chiave nè tiara.

*b)* Stemma con ornamenti.

Il « ducato » di oro di Eugenio IV (Gabriele Condulmer di Venezia 1431-1447) porta l'arma papale timbrata dalle due chiavi poste in decusse, e dal triregno (3).

La stessa ornamentazione si trova nel secolo seguente nei « giulii » di Leone X (Giovanni dei Medici 1513-1522), la cui arma figura nel « dritto » sotto i busti di S. Pietro e di S. Paolo (4).

Lo stemma è: di (oro) a cinque palle (di rosso) poste in orlo, sormontate da una più grande di (azzurro) carica di tre gigli di (oro).

Gli emblemi di dignità (tiara) e di giurisdizione (chiavi), si trovano dal cinquecento sempre uniti sull'arma del Papa seguente: quando esso è morto figura nello stemma la sola tiara, essendo cessata la giurisdizione, (5) come si vede nella tomba di Urbano VI (Bartolomeo Prignani (1378-1389) esistente nella cripta della Basilica di S. Pietro, e nell'arma di Gregorio XII (Angelo Correr

(1) Tra essi Sisto III (432-440), Leone III (795-816).

(2) V. Monnaies et médailles-Catalogo Schulman, 1934 Amsterdam, Tav. IV. numeri 371-372-373.

(3) Ibidem n. 380.

(4) Ibidem n. 388.

(5) Le chiavi diventano allora la marca della Sede vacante e del Conclave che è investito della piena autorità della Chiesa; e su ciò l'emblema del Gonfalone con le due chiavi passate in decusse. Le chiavi sono soppresse anche nelle armi dei Papi deposti.

1406-1499) apposta nella Cattedrale di Siena a sinistra presso l'ingresso principale. Essa è situata sopra gli stemmi di dodici Cardinali, con una lapide ricordante la sosta del Papa in detta città, e che è riportata dal Menestrier (op. cit. p. 167).

Lo stemma del Papa Giovanni XXIII (Baldassare Cossa 1410-1412-1334), morto in Firenze, si trova unito ad altri due nel Battistero di Firenze, e cioè quello della Chiesa con le chiavi in decusse nello scudo cimato dalla Tiara, e l'altro del Cardinale Cozza.

La riunione dell'arma del Papa con altre due si vede pure nello « scudo di oro » di Urbano VIII (Maffeo Barberini 1623-1644): esse sono in tre scudetti ovali sotto la spalla destra del busto del Pontefice figurato nel « dritto »; (1) nel « quadruplo scudo d'oro » dello stesso Urbano nel « dritto », sotto la sua spalla destra, è l'arma del vice legato Sforza: (azzurro) al leone di (oro) tenente nelle branche un ramo di cotogna di (verde) fruttato di (oro), mentre l'arma di esso Pontefice: Di (azzurro) a tre api di (oro) occupa il campo del « rovescio » (2).

Nel « quadruplo scudo d'oro » (3) di Alessandro VII (Fabio Chigi 1655-1667) figura nel « dritto » la sua arma inquartata, nel 1° e 3° Della Rovere: di (azzurro) alla quercia di (oro) coi rami passati in doppia croce di S. Andrea, nel 2° e 4° Chigi: di (rosso) al monte di sei cime di (oro) accompagnati in capo da una stella di otto raggi dello (stesso), e nel rovescio si vedono sotto i bracci orizzontali di una croce gigliata, gli stemmi della città di Bologna e del Cardinale Lomellini.

Il « pezzo di dieci sequini » di Pio VI (Angelo Braschi 1775-1800) porta nel dritto l'arma papale: di (rosso) alla pianta di (verde) piegata al soffio di un aquilone a destra. Capo di (azzurro) carico di tre stelle di (oro) e nel rovescio due scudetti blasonati sotto l'effigie di S. Petronio, protettore di Bologna, assorto sulle nuvole.

A tale pratica fa riscontro la adozione, da parte dei Cardi-

---

(1) SCHULMAN - n. 710.

(2) Ibidem n. 946.

(3) SCHULMAN - n. 947.

nali, dell'arma del Pontefice, di cui erano le creature, arma usata come quartiere di patronato (1).

I primi ad usare tale inquarto furono i Cardinali Arnaud de Vras, nipote materno di Giovanni XXII (Euse de Cahors 1316-1342) e Pietro de Monterone, nipote anch'egli materno di Innocenzo VI (Etienne d'Albert 1342-1352), e tale consuetudine si estese all'epoca di Leone X (1513-1522).

L'arma di patronato fu in seguito pure portata quale capo nell'arma propria, o caricante una pezza di questa, o con essa in quartata ed ancora con altre modalità (2).

**G. Carrelli †**

L'A. rileva l'inizio della Araldica Papale, riportandola alla prima metà del secolo XIII, l'ornamentazione degli stemmi pontifici con le loro marche di dignità e di giurisdizione, servendosi di documentazione numismatica; indica altresì come Papi e Cardinali di loro creazione usarono insieme le loro armi gentilizie.




---

(1) È da notare che i Cardinali usarono armi gentilizie prima dei Pontefici, come si vede nella Chiesa di S. Prassede a Roma sulla tomba del Cardinale Goffredo Barbo morto l'anno 1284.

(2) MENESTRIER - Op. cit., pagg. 177-180.

# RILEVI

---

## **Monete graffite.**

Da una recente recensione di E. Gabrici ("Rass. Num.", N. 3-4, 1935) al vol. II della "Sylloge nummorum graecorum" (*Velia, Eryx*) — The Lloid Collection — pubblicato dalla British Academy di Londra, rileviamo interessanti notizie intorno ad un rarissimo pezzo graffito — un tetradrammo di Catana — appartenente alla cennata Collezione. Tale pezzo mostra in minutissime lettere la leggenda *Φίλων Συκοφ καλά*, la quale, dato il vario carattere di leggende congeneri, potrebbe costituire, secondo il G., un saluto di *Ευκοσ* ad una fanciulla il cui nome maschile indicherebbe un'etera.

Il tetradrammo, dunque, potrebbe rappresentare un premio ai favori della fanciulla. Siffatto saluto nel raro pezzo catanese ricorderebbe alcune iscrizioni che figurano in vasi greci del primo ventennio del V sec. a. C. ed in cui ricorre il solito acclamativo *καλός*, come ad es. *καλός ὁ ἀπίς-καλός ναί*.

## **I ripostigli e la storia.**

Tra le conferenze numismatiche, tenute quest'anno al Collège de France da M. Adrien Blanchet, membro di quell'Istituto, a norma della Fondazione Schlumberger, vi è stata quella sul tema "Le rapport entre les dépôts monétaires et les événements militaires, politiques et économiques"; argomento importantissimo, come si vede, che meriterebbe di essere più generalmente ed esaurientemente studiato anche tra noi. In genere lo studio dei ripostigli si è sempre limitato alla descrizione dei pezzi, alla illustrazione delle rarità, alla determinazione del valore numismatico o venale del trovamento, mentre trascurate quasi sempre sono state le indagini storiche ed archeologiche intorno al trovamento stesso, cioè a dire intorno alla origine e scopo del ripostiglio, alle circostanze che dettero luogo all'ammassamento o allo occultamento delle monete. Su molti nostri rinvenimenti numismatici, infatti, non si è fatta sufficiente luce e nessuna su quelli dei tempi andati. Ricordiamo, ad esempio, l'importantissimo ripostiglio, un vero e proprio tesoro, di Cajazzo — l'antica

*Caiazza* (Campania) rinvenuto nel 1877 — ed era il tempo di Gabriele Iannelli, di Giulio Minervini, di Giuseppe Fiorelli ecc. — costituito di non meno di mille aurei romani repubblicani, tra cui qualche grande rarità, il quale non fu altrimenti studiato se non nel numero dei pezzi, nella descrizione di questi, nell'esegesi di qualche tipo, ecc., senz'alcun riguardo a circostanze storiche, politiche, economiche, che sarebbero potuto emergere da un più ampio esame del ripostiglio, mediante cioè indagini intorno al luogo del rinvenimento, agli avvenimenti storici ivi svoltisi, ai precedenti archeologici del luogo stesso ecc. Del tesoro invece non resta che la dotta quanto arida descrizione del von Duhn, (*Münzfund bei Caiazza*) ed è quanto. Ma se ciò poteva bastare quando la numismatica era soltanto materia di curiosità e di erudizione, e però fine a sè stessa, non può bastare oggi, quando ad essa si chiede un così importante contributo alla storia. E però se i ripostigli in genere, nel loro contenuto storico, sono stati trascurati finora, se ne impone oggi lo studio sotto altri punti di vista, per cui un maggior campo di attività si apre, attraverso i ripostigli alle ricerche storiche, specialmente regionali.

### **Numismatica orientale.**

Un notevole contributo alla numismatica orientale, e propriamente allo studio della serie cosiddetta "imperiale greca", porta il Comm. A. Meliù con l'articolo *La Cirenaica romana e le monete provinciali di Traiano, Adriano e M. Aurelio*, articolo apparso nel N. 5-6, 1935 della "Rass. Num.". Il valoroso numismatico, di cui altre volte lodammo l'attività nel campo coloniale, si occupa questa volta dei cennati conii cirenaici accompagnandone la descrizione con notizie storiche e rilievi critici da cui è dato trarre le seguenti conclusioni.

1. Le monete ai suddetti nominativi sarebbero le sole del genere che siano state rinvenute in Cirenaica.

2. La moneta recante la legg. ΑΥΤΟΚΡ.ΚΑΙC.NEP.TΡΑΙΑΝΟC.CEB. ΓΕΡ. ed al rov. ΔΗΜΑΡΧ.ΕΞΥΠΑΤ.Β (3° consolato di Traiano); data come incerta dal Mionnet (VI, N. 529-530), e dal Duchalais attribuita alla Cirenaica, dovrebbe invece attribuirsi ad una provincia limitrofa.

3. La moneta con ΤΡΑΙΑΝΟ.ΑΠΙCΤΟ (VI consolato di Traiano), conosciuta finora soltanto attraverso la descrizione del Mionnet (VI, N. 540), lo è ora anche per due esemplari in possesso dell'A.



4. Il piccolo bronzo che il Duchalais, a causa della indecifrabile leggenda, definì greca ed inedita, non è che un conio di Adriano, mostrante al dr. la testa dell'Imperatore HADRIANVS AVGVSTVS, ed al rov. la testa di Giove Ammone e l'indicazione del consolato: Cos III.

5. Tutte le monete, a leggenda greca o latina, recanti il tipo di Ammone, vanno attribuite definitivamente alla Cirenaica.

### **Svarioni.**

In grave svarione incorse il proto nella composizione dell'articolo che, sotto il titolo *Tra i miti delle origini di Roma. Il mito di Leucotea*, N. Borrelli pubblicò nella riv. "Latina Gens", (N. 1-2, 1936). Il titolo esplicativo di una moneta intercalata nel testo e che doveva essere: *Le teste di Numa Pompilio e Anco Marzio in una moneta della gens Marcia* diventò: *Moneta di Pompilio e Anco Marzio!*

Per i numismatici lo svarione è evidente, ma per i profani potrebbe esso avvalorare la tradizione tramandataci da S. Isidoro (*Orig.* XVI, 17) la quale farebbe riconoscere nel re Numa l'introduttore della moneta in Roma (*nummi a Numa vocati sunt*), tradizione non meno infondata dell'altra secondo la quale ad introdurre la moneta coniatata tra i Romani sarebbe stato Tullo Ostilio, che *mensuras et pondera instituit*.

La moneta dunque, pubblicata a corredo dell'articolo, mostrante nel dr. le teste accollate di Numa Pompilio e Anco Marzio e nel rov. la prua di nave, è il denario di C. Marcus Censorinus (Bab. 18), il quale magistrato monetario, in carica nell'anno 84 a. C., adottò tal tipo iconografico come emblema "parlante", della propria famiglia (*Marcia* da Anco *Marcus*).

**N. Borrelli**

## Rassegna

---

*(Alcuni degli appunti bibliografici qui pubblicati, così come alcune notizie riportate nel seguente notiziario, han carattere retrospettivo in quanto le due rubriche sono riprese al punto ove, nel N. 1, 1935, furono interrotte. Perchè intanto nel « Bollettino » non manchi il ricordo di fatti e di avvenimenti strettamente legati alla vita numismatica, continuiamo integralmente la pubblicazione sia della Rassegna che del Notiziario).*

**Il XV vol. del C. N. I.** — È uscito, vivamente atteso, il vol. XV del *Corpus Nummorum Italicorum*, primo dei tre volumi che illustreranno la zecca di Roma: assunto formidabile ma pari alla competenza, alla dottrina, alle eccezionali possibilità dell'Augusto Autore.

Sono illustrate nel volume le serie dei re eruli e goti, di Imperatori bizantini, di Carolingi, Papi, del Senato Romano ecc., fino al 1572; un complesso di circa 5000 pezzi con gran numero di unici e di inediti, o di grandi rarità e di straordinaria importanza.

Anche questo volume, come tutti gli altri che lo precedettero, costituisce per sè stesso Opera fondamentale, di cui gli studiosi di tutto il mondo dovranno esser grati al Re scienziato.

**R. Istituto di Numismatica.** — Dotta, illuminata, esauriente la *Relazione* di S. E. il Senatore Mazzoccolo per la conversione in Legge del Decreto-legge dell'8 marzo 1936 per la istituzione in Roma di un R. Istituto di Numismatica. Dovuta non solo a generica dottrina ma anche alla particolare competenza dell'illustre Relatore, resterà questa Relazione un prezioso documento di quella che vorremmo chiamare " fede numismatica „, giacchè soltanto un appassionato cultore degli studi numismatici poteva adeguatamente dichiarare e commentare, con esatta comprensione e con perfetta coscienza, l'importantissimo disegno di legge nei suoi vari capi, nell'intendimento del legislatore, nelle finalità del nuovo Istituto scientifico voluto da S. E. De Vecchi.

Ci ralleghiamo con S. E. Mazzoccolo, che ricordiamo con orgoglio tra i Soci fondatori del nostro Circolo Numismatico Napoletano.

**Conversazioni numismatiche.** — Sono del chiaro numismatico Conte A. Magnaguti, dal quale sono pubblicate in " Numismatica e scienze affini „ (N. 2, 1936 e s.) sotto il titolo *Dallo statere al ducato*.

Abbiamo sott'occhio le due prime puntate, entrambe genialissime ed interessanti:

1. *Natura, arte e poesia delle monete*; 2. *Psicologia delle monete e filosofia della storia*.

Se non proprio originali i concetti svolti con alata parola e con larghezza di visioni in queste conversazioni, hanno essi nelle enunciazioni carattere di originalità.

Nella prima conversazione la moneta è prospettata nella ricchezza e nella poesia dei suoi tipi, dei simboli, delle allegorie, esaminata nella sua espressione d'arte, negli svariati concetti realistici o speculativi che gli incisori racchiusero nelle loro figurazioni, ecc.; studiata, diremmo, oltre la materialità del metallo, del peso, del modulo ecc. " Nummologia alata — spiega felicemente il M. — che vuole scaturire chiara e fresca dall'analisi e dall'esegesi tipologica „.

Nella 2ª conversazione il campo si allarga anche più verso astrazioni filosofiche: vi si vede infatti come la numismatica possa varcare i limiti dello stretto riferimento storico, dell'arte, della tecnologia e della specifica economia politica, per entrare in quello della grande storia della economia politica generale, dell'etica, della sociologia, della filosofia...

**Un inedito della gens Durmia.** — La pubblicazione di una moneta inedita del triumviro monetario M. Durmius (20 a. C.) ha dato luogo ad un dotto studio del Prof. S. Ricci (" Numismatica e scienze affini „, N. 2, 1936) sulla monetazione della gens Durmia e particolarmente sul contenuto simbolico o allegorico dei vari rari tipi ricorrenti nei conii del cennato magistrato, tra cui, degno di particolare rilievo, il tipo del granchio.

**Epistolario numismatico.** — Un interessante epistolario del March. Carlo Strozzi, uno dei fulcri della numismatica dell' '800, autore del noto *Quadro di geografia numismatica*, è stato pubblicato nella " Rassegna Num. „ (N. 3-4, 1935). Le lettere, che son dirette al Cav. Alessandro Maggi di Campiglia Marittima e che son datate dal 1870 al 1886, con-

tengono notizie e delucidazioni intorno ai più svariati pezzi, alla importanza e valore di essi, ad acquisti, vendite ecc.

**Di due rare monete pontificie.** — Nella "Rass. Num." (N. 9-10, 1935), nell'articolo *Due monete d'oro pontificie*, il Prof. S. Ricci, confutando quanto nel "Boll. d'Arte" (XXVIII, N. 9) affermava C. Castellani, dichiara le confusioni da cui questi sarebbe stato indotto a pubblicare come inediti due pezzi, conati sotto il pontificato di Gregorio XIII e di Gregorio XIV, ed a ritenerne uno addirittura *unicum*. I due rari pezzi in questione, che il Castellani avrebbe rinvenuto nel Medagliere di Firenze, sono noti e si trovano nel Medagliere del Museo Civico Bolognese, di cui il Prof. Ricci è benemerito Conservatore.

**Monete romane in India.** — Si rileva dalla "Rass. Num." (N. 5-6, 1935) come l'Accademico d'Italia G. Tucci abbia riferito al nuovo Istituto per il medio ed estremo Oriente intorno al rinvenimento in India di numerose monete romane, il che attesta gli attivi rapporti commerciali tra l'antica Roma e l'India.

**Le monete di Valente (tiranno).** — Nell'articolo "*Ancora su Valente "tiranno"*", pubblicato nella rivista "Numismatica e scienze affini" (N. 11-12, 1935), L. Laffranchi tratta delle falsificazioni delle monete di Valente, uno dei cosiddetti "trenta tiranni", e conclude affermando che di costui non esiste che un solo esemplare autentico: quello che i Francesi lasciarono emigrare a Berlino...

**La zecca di Sora.** — Una polemichetta intorno alla zecca di Sora si è svolta sul "Giornale della Campania", tra il Prof. Achille Lauri e N. Borrelli, conclusasi con un esauriente articolo di quest'ultimo, apparso nel n.º del 3 sett. 1936 di detto giornale.

**N. Borrelli**

## Recensioni

---

**Luigi Rizzoli**, *Un secolo di vivissimo fervore numismatico in Padova*. Padova, Tip. Penada 1936 (XIV). Estr. dagli "Atti e Memorie della R. Acc. di Scienze, Lettere ed Arti in Padova". Vol. LII (1935-1936).

Notando la mancanza di una storia della numismatica in Italia, di un lavoro, cioè, inteso a far conoscere criticamente su fonti ineccepibili e possibilmente anche su documenti di archivio, lo svolgersi dello studio delle monete antiche ed il vario contributo da esso dato alla scienza, e con l'augurio che tale lacuna possa esser presto colmata, l'insigne Professore della R. Università di Padova dà il buon esempio preparando il materiale per una storia della numismatica a Padova, di cui un saggio è questo magnifico discorso inaugurale pronunciato l'8 dicembre 1935 alla solenne adunanza di riapertura della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova.

Il R. accenna anzitutto alla niuna importanza data nei secoli andati alle monete antiche, oltre quella ad esse conferita dal valore intrinseco allorchè di metallo nobile, e ciò fino al sec. XIV, quando, col risveglio degli studi umanistici ed artistici, s'incominciò a prendere in considerazione i documenti numismatici. Rolando da Piazzola, Albertino Mussato e specialmente Francesco Petrarca sono, in Italia, i precursori degli studi numismatici. Favoriti questi dallo svilupparsi e dallo estendersi del movimento culturale, la nuova disciplina si afferma via via nella coscienza umanistica ed artistica del Rinascimento e, subendo l'influenza del celebre Studio Patavino, acquista proseliti che ci si rivelano in nomi di artisti, di umanisti, di antiquari, di eruditi, su ciascuno dei quali l'A. si sofferma per ricordarne l'opera precorritrice.

Il sec. XV saluta le prime sicure conquiste della Numismatica, conquiste che predispongono all'appassionato fervore del sec. XVI caratterizzato da raccolte e ricerche di amatori e di studiosi, sia pure ancora lontane da rigorose finalità scientifiche. L'affermarsi infatti della Numismatica, come vera e propria scienza, è soltanto del sec. XVIII, ma a

tale affermazione efficacemente concorse il fervore degli amatori, raccoglitori e studiosi padovani del sec. XVI, il cui esempio e la cui opera dovevano anche aprire la strada alla numismatica italiana, la quale poi, sulle orme del Muratori, dovrà menare a quelle mete sicure che la maggiore comprensione scientifica ed il ridestarsi della coscienza nazionale ben promettevano.



**Gen. Maggiora-Vergano nob. Tomaso, *Nuove monete della zecca di Cagliari*.** Tip. G. Anfossi, Torino 1935-XIV.

È, con aggiunte, la ristampa in opuscolo della Nota, apparsa nel " Boll. della Soc. Piemontese di Archeologia e BB. AA. „ del gennaio 1926, intorno a tre nuove monete della zecca di Cagliari, e cioè a tre notevoli varianti di comuni tipi di *reali* di Ferdinando V il Cattolico, re di Castiglia, di Sicilia e di Sardegna (1479-1516), di cui l'A. determina l'epoca di emissione in base a rilievi iconografici e stilistici.

Le aggiunte riguardano un pezzo inedito da tre *cagliaresi* di Filippo II re di Spagna, Sicilia e Sardegna (1556-1598) ed una variante dell'unico pezzo — anch'esso del valore di tre *cagliaresi* — riportato nel *Corpus*.

I cinque pezzi descritti ed illustrati arricchiscono oggi l'importante collezione di monete cagliaritane, che l'A. ha potuto formare e di cui cospicue serie sono quelle di Ferdinando V al completo; di Carlo V con esemplari di bella conservazione, compreso lo scudo d'oro; di Filippo II, con numerose varianti di pezzi da X e V reali; di Carlo II e dei regnanti successivi fino ai Savoia ecc.

**N. Borrelli**

## NOTIZIE

---

✿ Un Congresso Internazionale di Numismatica si è tenuto a Londra dal 30 giugno al 3 luglio u. s.

✿ Con recente Decreto-legge, la Numismatica classica è stata compresa tra le materie stabilite per la laurea in Lettere (gruppo classico).

✿ In occasione della inaugurazione della Città Universitaria in Roma, su proposta della Facoltà di Lettere della R. Università della Capitale, è stata conferita a S. M. il Re la laurea, *honoris causa*, di Dottore in Lettere.

I meriti insigni dell'Augusto Sovrano, che ha dato alla scienza la monumentale opera del *Corpus Nummorum Italicorum*, non potevano avere più solenne e tangibile riconoscimento a vanto della Patria e della cultura nazionale.

✿ Su *L'opera numismatica di S. M. il Re d'Italia e le monete della Dalmazia* si attende un importante studio di Furio Lenzi, che apparirà in un prossimo numero della rivista "Numismaticar „ di Zagabria.

✿ Il Direttore della "Rassegna Numismatica „ F. Lenzi, è stato nominato Socio Corrispondente della Società Numismatica di Zagabria.

✿ Si è spento a Berlino l'insigne numismatico Kurt Regling, Direttore del Gab. Numismatico di quella città. Il R. era Professore onorario della Università di Berlino e membro di numerosi istituti scientifici.

✿ Una nuova raccolta numismatica, che promette di diventare importantissima, è quella di cui S. E. il Senatore Fedele va arricchendo il suo Museo di antichità e d'arte, sorto nella storica Torre del Garigliano, in quel singolare monumento longobardico fatto costruire nel sec. IX da Pandolfo Capodiferro.

✿ Il cospicuo medagliere del Museo Campano in Capua è stato finalmente riordinato. Il riordinamento fu eseguito dal Prof. Raffaello Marrocco.

\* Particolari sugli importanti trovamenti numismatici nella zona me-  
tapontina, si leggono nella " Rass. Num. „ (N. 10-12, 1935).

\* Con una nota di cronaca, apparsa nella " Rass. Num. „ (N. 11-12,  
1935), i raccoglitori e gli studiosi di numismatica son messi in guardia  
contro la presunta autenticità di un rarissimo pezzo etrusco d'oro da  
100 lire — sul tipo di quelli noti da 50 lire — che sarebbe apparso  
sul mercato ma che, probabilmente, gli Etruschi mai pensarono di emettere.

\* Si annunzia l'invenzione di due apparecchi che permetterebbero  
di riconoscere immediatamente le monete autentiche dalle falsificazioni;  
essi sarebbero il *Monetor* ed il *Numismetro*: questo, basato su uno spe-  
ciale sistema di pesatura, l'altro sulla proprietà di alcuni campi magne-  
tici di far vibrare i pezzi autentici. La notizia è data dalla " Rass. Num. „  
(N. 9-10, 1935).

\* È morto a Roma l'incisore-capo della R. Zecca, Prof. A. Motti,  
Accademico di S. Luca. Il suo nome di modellatore, oltrechè di inci-  
sore, è legato al " tallero d'Italia „, di cui decretata la coniazione nel  
1918, ed alla grande medaglia della Riconciliazione.

\* Gli aurei romani della racc. Trivulzio, di cui altra volta accen-  
nammo in questo " Bollettino „, sono stati fortunatamente messi in salvo,  
grazie ad acquisto fattone dal benemerito raccoglitore e numismatico Ing.  
Comm. G. Gariazzo di Torino, nostro consocio, dal quale furono in parte  
donati al Museo Civico di quella città. La confortante notizia è riportata  
dalla " Rass. Num. „ (N. 7-8, 1935) con un eloquente commento...

\* Apprendiamo senza sorpresa (l'avviso era dato da un pezzo) la  
trasformazione della " Rassegna Numismatica „, che diviene " Rassegna  
Monetaria „. Ci si assicura che la rivista non perderà del tutto il suo  
carattere classico, tradizionale, ma abbiamo ragioni per dubitare che la  
" Rassegna Monetaria „ assorba interamente la nostra vecchia, autorevole  
" Rassegna „, intorno a cui s'era ormai raccolto l'esiguo manipolo dei  
vecchi numismatici... E il timore ci procura un senso di malinconia... Ad  
ogni modo, alla rivista in trasformazione ed allo infaticabile suo Diret-  
tore-fondatore facciamo i migliori auguri !

\* Nel marzo u. s. cessava di vivere a Faenza l'avv. Giacomo Pozzi,  
valoroso numismatico ed appassionato raccoglitore. Lasciò la sua preziosa



collezione al Comune della sua città e da questo passata in dotazione della Biblioteca Comunale. Le numerose rarità di detta collezione sono ricordate nella "Rass. Num. „, n. 5-6, 1936.

\* Si è spento in Halle (Germania) nel decorso aprile l'illustre numismatico Gen. Dr. Max von Baharfeldt, Professore On. della Università di Halle-Wittemberg. Tra le numerosissime e dotte pubblicazioni che egli lascia piace ricordare, per noi particolarmente interessante, la monografia su "*Le monete romano-campane* „, che, nel 1899, vide la luce nella "Riv. It. di Numismatica „.

**N. Borrelli**



---

## **NECROLOGIE**

### **Miguel Vlasto**

È morto nello scorso novembre in Atene ove si era ritirato da qualche anno, da Marsiglia ove prima risiedeva, questo insigne numismatico, oriundo spagnuolo, che fu tra i primi a iscriversi socio del nostro Circolo.

Da alcuni anni aveva dato un addio alla numismatica, come ce ne informò per lettera, forse per la sua avanzata età.

Fra le molte sue pubblicazioni è da menzionare quella pregevolissima sulle monete di Taranto, della collana *Numismatic Notes and Monographs*, pei tipi dell'*American Numismatic Association* di New-York.

È troppo nota questa grande figura di nummologo a tutti i cultori di tale scienza, perchè occorra dilungarci a parlarne, ed aggiungiamo solo che rimpiangiamo vivamente la perdita dell' illustre consocio e scienziato.

---

### **D.<sup>r</sup> Francesco Foschini**

Anche nel decorso novembre si è spento in Napoli, questo nostro antico e fedele consocio. Era raccoglitore di monete del Reame delle Due Sicilie, e del Regno d' Italia, delle quali possedeva bellissime collezioni.

Di modi estremamente gentili, e di grande bontà d'animo, era dilettezzissimo a tutti noi, ai quali è giunta con sorpresa e con gran dolore, la notizia della sua fine in non avanzata età.

---

### ***ERRORI E CORREZIONI***

Nel precedente Bollettino Luglio–Dicembre 1935, alla pag. 53, rigo 9, ove è detto: “ *e figlia di Francesco I delle Due Sicilie* „ leggesi: “ *e sorella di Francesco I delle Due Sicilie* „.

## PUBBLICAZIONI IN DONO

---

PAOLO GUERRINI: *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollassi alla diocesi di Brescia*. Vol. secondo. Stamper. Giovanelli, in Toscolano MCMXXXVI. (Fonti per la Storia Bresciana, vol. ottavo).

LUDOVICO LAFFRANCHI: *Nuovi testi numismatici sulle vittorie romane nel Ponto*. Estr. da *Historia*, gennaio-marzo 1935 N. 1, anno IX. Tip. del « Popolo d'Italia » Milano.

NICOLA BORRELLI: *Osservazioni e chiarificazioni intorno alla monetazione di Sessa degli Aurunci*. Estr. d. *Rass. Numism.* 1935, N. 9-10. Roma.

*Intorno al tipo dell'ape in conî greci*. Estr. d. *Rass. Monetaria* 1936, N. 1-2. Roma.

*Errate attribuzioni di monete e medaglie*. Estr. d. *Rass. Mon.* 1936, N. 3-4. Roma.

*Tessera plumbea Romana*. Estr. d. *Riv. Numismat. e Scienze affini*. « Grafica » Perugia.

*Una medaglia erroneamente attribuita*. Estr. d. *Riv. Numism. e Scienze affini*. « Grafica » Perugia.

*Le monete di Malies* Estr. d. *Riv. Num. e Scienze affini*. « Grafica » Perugia.

*Paolo Orsi*. Estr. d. *Riv. Numism. e Scienze affini*. « Grafica ». Perugia.

*L'Influenza Bizantina sulla monetazione dell'Italia Meridionale nel Medio Evo. - I follari di Gaeta*. Estr. d. *Riv. Numism. e affini*. « Grafica » Perugia.

---

---

## Cataloghi ricevuti

---

OSCAR RINALDI: *Monete per collezioni*. *Cat. N. 23*. Maggio-Giugno 1936. Casteldario (Mantova).

*Monete p. collez. Cat. N. 24*. Lugl.-Ag. 1936. Casteldario.

RODOLFO RATTO: *Cat. XVIII. Emilia, comprese le zecche di Ravenna e Rimini*. Milano 1936, Via Manzoni 29.

MICHELE BARANOWSKY: *Catal. di monete, medaglie e libri. Listino N. 1*. Luglio 1936. Roma.

---

## RIVISTE IN CAMBIO

---

- Archiginnasio - *Bologna*.  
Arch. stor. per la città ed i Comuni del Circ. di Lodi - *Lodi*.  
Ateneo Veneto - *Venezia*.  
Atti della R. Accademia di Archeologia - *Napoli*.  
Atti e Memorie dell'Istituto Ital. di Numismatica - *Roma*.  
Bergomum - *Bergamo*.  
Bollettino della Biblioteca e dell'Archivio Storico e Museo Provinciale  
di Benevento - *Benevento*.  
Boll. della Soc. Piemontese di Archeologia e Belle Arti - *Torino*.  
Cronica Numismatica și Arheologică - *Bucuresti*.  
Demareteion - *Numismatique, Gliptique, Archeologie, Haute Curio-  
sité* - Paris.  
Le Cronache Bresciane - *Brescia*.  
Numismatic Circular - *Londra*.  
Numismatic Notes and Monographs - *New-York*.  
Numismatick internationale Monatsschrift von München - *München*.  
Numismatica e Scienze affini - *Roma*.  
Rivista di Storia, Arte, Archeol. per la pr. di Alessandria - *Alessandria*.  
Samnium - *Benevento*.
-